

PRETIOPERAI

**n° 17-18
Dicembre 1991**

trimestrale - spedizione in abbonamento postale - gruppo IV/70%

Questo numero contiene una novità che difficilmente sfuggirà a chi ci conosce da tempo: già scorrendo l'indice si potrà notare che c'è una nuova sezione: «Verso il convegno nazionale PO '92».

La nuova sezione sostituisce provvisoriamente quella intitolata «Chiesa ed evangelizzazione», proprio perché il prossimo convegno nazionale dei pretioperai italiani sarà sulle tematiche della evangelizzazione.

Il testo in apertura della nuova sezione spiega bene la scelta fatta dal Coordinamento Nazionale dei PO sui contenuti del convegno.

Da questo numero e per i due prossimi che usciranno prima del convegno '92, raccogliamo in questa sezione tutti gli interventi sull'evangelizzazione; e invitiamo i lettori ad inviarci i loro contributi. Noi ci impegniamo a pubblicarli, nei limiti degli spazi e dei tempi di questa rivista.

Nella sezione «Notizie» vi invitiamo a non lasciarvi sfuggire una testimonianza che arriva dalla Francia: quella che hanno portato al recente Convegno Nazionale dei PO francesi gli ultimi "insoumis", i pretioperai che non si sono sottomessi al diktat della Curia Romana nel lontano 1954.

3	♦	Editoriale
3	♦	Senza rimpianti <i>di Roberto Fiorini</i>
7	♦	Testimonianze
7	♦	Roma e dintorni <i>di Mario Signorelli</i>
11	♦	La fedeltà dell'«esserci» <i>di Giancarlo Ruffato</i>
13	♦	Intuizioni... speranze... a voce alta <i>di GianPietro Zago</i>
17	♦	Condizioni di lavoro
17	♦	Appunti sul "clima" in fabbrica <i>di Umberto Cirelli</i>
21	♦	Un operaio super-ristrutturato <i>di Luigi Consonni</i>
31	♦	Ne è valsa la pena <i>di Gianni Alessandria</i>
33	♦	Voci dai coordinamenti
33	♦	Sull'onda del seminario di Lonigo (PO del Veneto)
36	♦	«Il Lievito» (PO di Roma)
37	♦	Nord-Sud (in Italia e nel mondo)
37	♦	Una sintesi dal Salvador <i>di Cesare Sommariva</i>
48	♦	Teologia della lotta <i>di Karl Gaspar</i>
59	♦	Verso il Convegno Nazionale PO '92
59	♦	Proposta per il Convegno <i>a cura della Segreteria Nazionale</i>
61	♦	Lettera da una discarica <i>di Roberto Berton</i>
65	♦	... Dal letame nascono i fiori! <i>di Luigi Forigo</i>
68	♦	Dov'è Dio? <i>di Umberto Miglioranza</i>
72	♦	Un disagio e un ringraziamento <i>di Carlo Carlevaris</i>
75	♦	Notizie
75	♦	Il Convegno dei PO francesi: il documento finale
80	♦	I pretioperai francesi "insoumis" al Convegno Nazionale

Editoriale

Senza rimpianti

Dopo ore di cammino in montagna capita di trovarsi in una posizione privilegiata dalla quale con lo sguardo sembra facile abbracciare l'itinerario percorso.

Si è presi dallo stupore per la distanza colmata passo dopo passo...

L'occhio corre a cercare, spesso inutilmente, il punto da cui si è partiti nel tentativo di collegarlo idealmente alla meta che si ha in animo di raggiungere...

Talvolta, anche se per un attimo, la forza del vuoto, pronto ad inghiottire, fa sentire il suo potere, mentre dal profondo dell'animo una strana complicità emerge nel contatto con quell'immagine del nulla.

Così, forse, avviene nella vita di ciascuno quando ci si ferma un attimo, ci si volta un istante, quasi a cercare l'ispirazione per non fallire il tratto di vita che rimane. Sì, perché si sente che il tempo incalza e diventa decisivo orientare bene le residue energie facendo tesoro del patrimonio di esperienze acquisito.

Fuori dalla metafora: che passa per la mente di un preteoperaio in un mondo come questo, col panorama del mondo e della chiesa tanto cambiati? Il tempo ha chiarito che il suo lavoro (in fabbrica, nella bottega artigiana, nei servizi) non è un esperimento transitorio, ma una condizione di vita, anzi, una necessità come per la maggior parte di uomini e donne. Ma questo legame con il lavoro, o meglio con quei

lavori che non hanno nulla a che fare con il "tipo ideale" del prete, reclamizzato nella chiesa ed ampiamente riconosciuto dalla società, non ha reso i P.O. un po' simili a quei soldati giapponesi che, ignari della fine della guerra, nella giungla hanno continuato a combattere nemici immaginari?



Il soldato giapponese era fissato in un tempo irreali, prigioniero di fantasmi per i quali e contro i quali lottava: la giungla era una bolla di sapone che lo avvolgeva isolandolo e sottraendolo a quel mondo reale che di fuori proseguiva il suo cammino.

Al preteoperaio è invece accaduto esattamente il contrario. Infatti proprio il lavoro quotidiano, lentamente e profondamente, lo ha introdotto senza privilegi in quella larghissima parte di umanità che conosce la fatica, la costrizione, la voglia di ribellarsi e, spesso, l'impossibilità a farlo, le trasformazioni e le ristrutturazioni, la cassa integrazione e anche il licenziamento.

Il lavoro manuale e dipendente radica in condizioni precise, stabilite sempre da altri: il corpo deve stare in quel posto assegnato, con persone assortite secondo criteri decisi altrove, per un tempo notevole della giornata e così fino alla pensione, se ci si arriva.

Talvolta le mani o altre parti del corpo portano i segni dell'incidente sul lavoro, mentre la psiche non può liberarsi dallo stigma lasciato dagli inevitabili conflitti per difendere pezzetti di umanità e di dignità.

Insomma, anche ai P.O. succede tutto come a quelli che si guadagnano da vivere alle dipendenze di persone e di sistemi che per principio non regalano nulla.

Il passare degli anni provoca inevitabilmente un processo di scrematura che filtra tutte le fibre dell'essere: scoppiano le bolle di sapone, le illusioni si rivelano per quelle che sono, anche le tensioni ideali vengono duramente setacciate. Il mestiere che fai e la condizione che vivi entra nella carne e lascia tracce indelebili. E che fastidio danno tutti quelli che pretendono di parlare e insegnare a pontificare sul lavoro degli altri!

Ora, dopo tanto tempo di inserimento e di condivisione di questa condizione: come lavoratori non possiamo annoverare nessuna vera vittoria storica, anzi!... il lavoro manuale e dipendente viene misconosciuto e ignorato come valore sociale; come preti, e questa è una grossa fortuna, non godiamo di nessuna aureola...

Di bello e di eccezionale c'è la compagnia paritaria che abbiamo potuto vivere con tutte le persone che il lavoro ci ha dato di incontrare.

Quella che inizialmente è stata una libera scelta di entrare in

condizione operaia è lentamente diventata partecipazione ad un destino comune, ad un modo d'essere nel mondo senza sconti, a pieno titolo. In questa mescolanza di cose e nella "compagnia paritaria" con uomini e donne che esistono nella quotidianità del loro lavoro, si è delineata una nuova strana identità, senza modelli precisi di riferimento. Una identità "polemica" se vogliamo, ma che non nasce dal morboso prurito di polemizzare, quanto dalla convivenza di due valenze dis-omogenee, o meglio etero-genee la cui unione in esistenze umane fa fiorire una realtà in qualche modo paradossale.

M. Cacciari, nel precedente numero di *Preteoperaio* dice: "Il paradosso è paradosso nella misura in cui tiene insieme, e quindi istituisce una sorta di relazione simbolica tra dimensioni assolutamente distinte. Questo è paradossale poiché due dimensioni, assolutamente distinte, simbolicamente si relazionano" (pag. 15).

Prete-operaio: due dimensioni del vivere con storie che vengono da lontano le portiamo cucite in un'unica pelle in un'esistenza concreta. Come fanno a stare insieme?

Tra le mille cose che si potrebbero dire una sembra assolutamente certa: nessun pentimento sulla scelta fondamentale fatta. Nessun rimpianto. Si doveva fare. Ed è bello che sia avvenuto e ancora avvenga.



Ma osiamo dire di più, anche se può ad alcuni apparire come una pretesa sfacciata. Pensiamo che al fondo di questa nostra piccola vita ci sia un segreto, un arcano da cui viene una energia occulta che spinge innanzi a dispetto di tutto.

Il fatto è che al centro della nostra fede sta un Dio paradossale. Che il massimo della rivelazione avvenga in un uomo condannato a morte con tutti i crismi della maledizione civile e religiosa non è evento che possa rinchiudersi nel rito e nella celebrazione, ma è pietra viva contro cui la vita deve urtare.

La "discesa di Dio" nelle regioni di sventura e di morte, perché anche nel deserto più arido possa tornare a respirare la vita, indica un movimento, un andare verso il basso, per usare una simbologia spaziale. Una discesa che non si è fermata al ciglio, ma che a contatto con la storia umana connotata da profonda ingiustizia, è diventata caduta nel profondo del baratro ("descendit ad inferos") quale esito dell'intimo, irrevocabile, paradossale, legame "Dio-carne", carne storica, sofferente e mortale. Il Dio di Gesù è quello che non si è sottratto alle debolezze, agli scacchi, ai vicoli chiusi della nostra storia, del mondo nella sua concretezza. La risurrezione non significa "uno sconto" sulla durezza della condizione umana, tanto meno un essere

preservati dai drammi e dalle ingiustizie che sono sotto gli occhi di tutti. È quello che si evidenzia nella vicenda del Nazareno.

Dentro le piaghe del mondo è importante che vi siano discepoli di questa "disciplina dell'arcano" (Bonhoeffer) che in qualche modo diano corpo al paradosso fondamentale rappresentato dal "Dio-carne mortale".

L'unica "pretesa" è che mentre camminiamo si sollevi un po' di polvere e per quanti avviciniamo possa in qualche modo adempiersi la preghiera di quell'anonimo:

"Signore
che io veda il tuo volto
attraverso la polvere sollevata
dai tuoi testimoni".

Roberto Fiorini
Via Cavour, 17
46100 Mantova

Testimonianze

Roma e dintorni

Cari amici, ogni tanto mi rifaccio vivo scrivendo qualcosa, anche se per noi pretioperai è tremendamente difficile scrivere, forse anche perché abbiamo poco tempo. La realtà nella quale siamo inseriti ci prende talmente che non ci ricordiamo dei nostri amici, della solidarietà che ci lega.

Leggo sempre volentieri i pensieri di quanti di noi hanno il coraggio e la voglia di raccontare le proprie inquietudini, speranze e soprattutto gli interrogativi, che nascono da una vita vissuta intensamente.

Dopo qualche mese voglio rileggere con voi quello che ho scritto sulla mia agenda il 10 giugno di quest'anno.

"Volevo questa sera sentire i risultati del referendum e gioire per la vittoria del "sì". Mettermi davanti al televisore e vedere il faccione di Craxi e amici. Sì!, perché dopo tanti anni di sconfitte, di schiaffi presi a destra e a manca, godersi una serata così è proprio bello. Ma non è stato così.

Oggi pomeriggio è rientrato Marco (un ragazzo che ha vissuto con me per alcuni mesi) dalla Sicilia. Era andato laggiù per uscire da una certa situazione di dipendenza dalla droga, per la quale qualche giorno prima aveva perso il lavoro presso un distributore di benzina. Mi si presenta con l'amico da cui voleva staccarsi e che lo teneva inchiodato alla dipendenza. Diceva di star bene ma gli occhi e la mente erano altrove.

Durante la cena squilla il telefono, è per Tani (un ragazzo albanese che da maggio vive con me, ha chiesto asilo politico perché faceva parte del movimento studentesco di Tirana, coinvolto in prima persona nelle manifestazioni contro il governo): gli viene comunicato che un suo amico e compagno di lotta sta in coma dopo essere stato buttato giù dal quarto piano da due sconosciuti (Marini docet!).

Era appena uscito dal carcere durato tre anni. Qualche settimana prima un

altro suo amico aveva fatto la stessa fine.

Sempre durante la cena arriva Moumin (un rifugiato politico di 42 anni; della Somalia, dove ha lasciato la moglie con 8 figli. È rimasto con me dall'aprile '90 all'agosto '91), sta molto male, perché proprio oggi, dopo settimane di spasmodiche ricerche, riesce ad avere una lettera dalla moglie che portava la data del novembre scorso, spedita da un campo profughi dell'Etiopia dove si è rifugiata con i suoi figli. Teme per la loro salute in quanto le notizie non sono molto tranquillizzanti. Si mette a piangere come un bambino e ha paura di impazzire. Da oggi ha deciso di ritornare al suo paese precipitato in una guerra civile.

Qui a Malagrotta, alla periferia di Roma, dove vivo, le serate come quella sono moltissime, soprattutto in questi periodi di capovolgimenti, mi sembra di essere al crocevia del mondo.

Insieme a Moumin si è brindato alla cacciata del dittatore Siad-Barre; tengo a precisare che il mio amico somalo è astemio, ma quella sera ha bevuto con piacere lo spumante. Da qualche settimana è rientrato in Somalia e spero che si rifaccia vivo con qualche lettera.

Ho seguito con molta trepidazione il dramma degli albanesi a Bari, perché con uno di loro vivo e sinceramente mi sono vergognato di essere italiano, anche se non me ne importa di esserlo perché mi sento cittadino del mondo, grazie a tutte quelle persone che ho ospitato in casa in questi anni con le quali ho condiviso ansie e preoccupazioni e che mi sono state utilissime per capire le situazioni internazionali viste dal di dentro. Quelle foto drammatiche sui giornali (tra l'altro una di esse pubblicate dal "Manifesto" ha vinto il premio come foto dell'anno!) e quei pezzi di telegiornale che hanno fatto il giro del mondo mi hanno fatto star male anche perché vivo quotidianamente il dramma di tante persone che passano alla porta di casa per chiedere lavoro e alloggio. Passano da me non perché sono un prete, essi non lo sanno, ma perché abito al capolinea di tre autobus di periferia da dove ogni giorno scendono decine e decine di polacchi, albanesi, nordafricani, pachistani e gente di colore pensando di trovare lavoro nelle aziende agricole.

Mi viene in mente Azim, un pachistano: lo scorso anno si presenta a casa per chiedere lavoro, non riusciva a reggersi in piedi perché a digiuno da molti giorni. Lo faccio entrare e gli do un piatto di pasta, era l'ora del pranzo. Abbiamo poi parlato a lungo e il giorno dopo sono andato a trovarlo dove abitava: in una baracca di campagna vivevano dieci persone, senza acqua e luce, pagando 250.000 lire al mese per una brandina. Solo uno di loro era riuscito a trovare lavoro e con il suo stipendio aiutava tutti gli altri a sopravvivere. E questa solidarietà tra di loro è eccezionale, la stessa che c'era alla Pantanella, che i giornali hanno presentato come il covo della delinquenza e dello spaccio di droga di 3.000 immigrati. Azim, ha lavorato in casa mia per qualche giorno, gli ho fatto dipingere tutta la chiesa, dove hanno lavorato

anche rumeni, iraniani, iracheni e un italiano (che mi ha fregato i soldi dentro casa e altre cose!).

Quando ti si presenta qualcuno è facile dire che non c'è niente, che è difficile trovare un lavoro, che i tempi sono duri per gli immigrati; penso che queste non siano delle risposte oneste, in quanto la parabola del samaritano vale per tutti soprattutto per noi e molte volte fasciare le ferite di una persona significa mettere a disposizione parte del nostro tempo, o qualche telefonata agli amici vari per riattivare una rete di aiuto.

Il "passare parola" è molto importante soprattutto in una città come Roma, dove il lavoro provvisorio si trova ogni giorno. È quel tanto che basta per prendere tempo e trovare soluzioni più stabili.

Come pure è importante non far aspettare le persone sulla porta di casa perché si ha paura a farle entrare a bere un bicchiere d'acqua o dividere il piatto di pasta con chi capita mentre stai mangiando e saper ascoltare attentamente quello che dicono, staccando il telefono per non sentire altre persone perché chi mi sta davanti in quel momento ha diritto a tutta la mia attenzione, dà il senso della casa aperta, dell'ascolto e del dialogo. Quando vado in qualche ufficio non mi presento mai come prete: questo lo faccio da vent'anni e credo che tutti facciano lo stesso. Ma se voglio ottenere qualcosa quando telefono per un alloggio o per un lavoro, se non mi presento come prete non ottengo nulla. È stata per me una sorpresa, pensavo che certe cose fossero superate e che i preti non avessero più potere nelle grosse città, ma non è vero. Tante stanze ho trovato e lavoro per persone che avevano bisogno, dicendo che ero un prete! Era quasi un divertimento e ridevo con me stesso. Ma sono contento di avere usato questo "potere" per gli altri.

Come pure è una sorpresa per molte persone sapere che ci sono ancora i preti operai e gli artigiani come me sono visti un po' come i monaci che si dedicano alle erbe o arti particolari, facendo il loro mestiere con passione. In questi ultimi tempi il lavoro del falegname è molto rivalutato perché raro ed è diventato costosissimo: quei pochi artigiani rimasti fanno valere la loro professionalità e si arricchiscono.

Da tempo ho fatto la scelta del necessario e dell'accontentarmi di una paga che si avvicina alla media degli operai che lavorano in una fabbrica e nel momento del bisogno uso l'arma dello straordinario, come fanno tutti coloro che devono far fronte a spese straordinarie e impreviste. Questo lo posso fare perché c'è tantissimo lavoro, che diventa per me momento di incontro con le persone e appena posso uso la mia professionalità per insegnare delle tecniche che permettono loro in certi casi di fare a meno del falegname. Ben venga il "fai da te", significa che si sta recuperando il senso della manualità evitando degli sprechi inutili. Siamo arrivati al punto che la gente non è più capace di avvitarne una vite e quindi chiama il falegname perché gli è caduto lo sportello della cucina a causa di una vite che si è allentata!

Ho rinunciato inoltre alla lavorazione di legni esotici, perché so che quegli alberi non verranno mai ripiantati e quei terreni dell'Africa o dell'Amazzonia diventeranno dei deserti.

A modo mio sto facendo una battaglia per l'ecologia, consigliando legni europei come il pino, il frassino, rovere e faggio, che sono gli alberi delle nostre montagne, così pure il castagno che purtroppo sta diventando un po' raro. Sono questi gli alberi della nostra infanzia, e dei nostri ricordi più belli, carichi di odori inconfondibili.

Scusatemi, non volevo fare una lezione di falegnameria, ma se venite a casa mia, apprezzerete la bellezza del legno e anche dell'ospitalità.

Non per niente la vecchia casa in cui abito (anno 1774) era fino al secolo scorso una vecchia "posta dei cavalli" dello Stato Pontificio, sull'Aurelia.

Mario Signorelli
Via Aurelia, 1465
00050 Roma

La fedeltà dell'«esserci»

«Perché non torni alla normalità, perché non ti metti a posto?»; il monsignore e altri amici preti, mi hanno fatto per l'ennesima volta la domanda di rito e hanno ribadito: «...ormai hai un'età». Si tratterebbe di "fare il parroco, entrare pienamente nel sistema economico concordatario, parrocchiale". Si tratta di non fare più una vita precaria e raminga come un figlio di nessuna istituzione, cioè accettare le regole previste dal contesto ecclesiale.

È stato immediato dire di no, ma quale fedeltà, quale idea evangelizzante o motivante sostiene questo restare "esterno", "di frontiera" - come si diceva un tempo - uno che «fai il parroco meglio di me - mi diceva un amico prete, credendo di farmi un complimento -, sembri credere più tu alla parrocchia di me, mentre predichi che deve essere superata, eliminata...». Vivo contraddizioni che fanno parte anche della mia esperienza di P. O.. Ma almeno i contrasti si evidenziano e i termini della questione sembrano chiarirsi.

Ritorna il criterio dell'evangelizzare come condividere, fondato meno sulle parole e sugli slogans e più sulla vita vissuta. Restano le scelte di verità e di povertà reale, a cui restare radicati; un silenzio vigile ed una attesa di un "ritorno" promesso, che sembra sempre più lontano, sempre meno utopia realizzabile. Si fa cammino nella nebbia sempre più fitta. Nasce anche dentro, una nostalgia di quiete, di garanzie economiche, di ritorno a casa, di situazioni socialmente vincenti e riconosciute.

Tutto questo è di certo più riposante, alla mia età, di una testimonianza dal profondo carattere "perdente", di un lavoro stressante e ripetitivo, inserito nella miseria umana, che non sembra finire mai. Anzi si allarga e cresce a fasce sempre più ampie di pensionati minimi, di invalidi da lavoro o civili, di disoccupati senza ruolo o riconoscimento sociale. Si tratta di operai sfiniti da anni di lavoro edile, metalmeccanico, tessile, agricolo e non ancora in età "da pensione", intimoriti dal futuro della loro pensione. Questi si sentono dire: "non hanno versato anni di contribuzione per te, che eri manovale, che eri apprendista, che bastava lavorare per mangiare e far mangiare, a testa bassa, "fidandoti", non sapendo, accontentandoti". Al Patronato si parla così,

mentre ti assale la marea montante del: "non sei nessuno, non decidi tu della tua vita e del tuo futuro, del tuo lavoro e della tua vecchiaia". Come e cosa evangelizzi qui, di che Dio puoi parlare? Se le parole e le spiegazioni verbali non contano più, sono superate in modo indicibile dalla vita. Con che cosa e come parlare e testimoniare la Parola?

Esserci è molte volte più importante del dire, dello spiegare, dello stesso consolare. Cosa significa perciò evangelizzare? È possibile farlo senza rovesciare i criteri del trasmettere e del conoscere? "Potete contare su di me, diceva Gesù Cristo e questo è il centro della lieta notizia per tutti". Meritare fiducia, poter contare su... far da riferimento per chi cerca pari opportunità o ha bisogno di solidarietà, nel mondo del lavoro o del vivere quotidiano, può avere a che fare con l'evangelizzazione? di quale nome di Dio si parla e si testimonia? Forse essere fedeli alle scelte, dare loro continuità, esserci è già un fiore che cresce "mentre il contadino dorme..." (Mt. 13, 29) e nasce dal letame, per stare al tema. Stare da perdente, con i perdenti della condizione operaia, anche se fai parte di una categoria comunque vincente, assicurata, con i messaggi evangelizzanti già pronti e confezionati in catechismi asettici e senza bisogno di legami al vivere quotidiano. È sempre un diamante da non svalutare e da cercare con il tesoro evangelico. Restare tra le file dei precari, dei dipendenti, degli insicuri (in un contesto di denaro divenuto assoluto) legati al poco più di mezzo milione mensile, che la burocrazia rende sempre incerto. Questo non è già tener vivo un "poter contare su..." nella linea dell'incarnazione! Forse è anche evangelizzare, senza fughe o facili trascendentalismi, che teorizzano evasioni dal duro e triste lavoro di ogni giorno. Questo sì è da affrontare e svolgere in continua creatività, con il coraggio di vivere nella speranza e nella dignità: vivere in modo nuovo in un mondo vecchio.

Giancarlo Ruffato

Piazza Madonna della Salute, 1
30020 Passarella di S. Donà di Piave (VE)
P.O. operatore sindacale al Patronato INAS

Intuizioni... speranze... a voce alta

Scrivo per offrire un contributo, un'angolazione di cose che vedo e sento: analisi, riflessioni, domande, punti di vista bisognosi di integrazioni parziali proprio perché emergenti da una vita che è solo un pezzo, solo un modo di vivere.

Scrivo anche per rendere ragione della speranza che è in me: un esercizio questo non facile anche perché costringe a fare chiarezza "in chi credo, in chi ho posto la mia fiducia".

Diventa occasione per riscoprire, per riascoltare il mandato ricevuto: essere come membro del presbiterio diocesano segno di una chiesa che desidera, attraverso la condivisione del lavoro farsi compagnia a quanti vivono questa realtà.

Da 20 anni condivido la condizione operaia: metà della mia vita attuale è trascorsa nella campagna con uomini e donne che vivono del lavoro delle mani.

Una grande grazia, un grande dono di cui ringrazio il Signore della vita.

Ed è questa condizione di vita che continua a sollevare perplessità. Raccolgo obiezioni espresse e sottintese: serve ancora oggi a questa nostra chiesa diocesana un prete al lavoro?

Non c'è forse bisogno in questo momento che tutte le energie convergano nel far fronte ai bisogni, ai 'buchi' della diocesi?

Forse che il ministero del presbitero diocesano non è essenzialmente quello del pastore = parroco? Anche dai verbali del Consiglio presbiterale là dove si tocca, sfiorando, questo problema ciò che emerge è la speranza (o l'augurio) di un recupero di tale esperienza alla pastoraltà.

Questa preoccupazione funzionale oggi prevalente dentro la chiesa temo sia l'ostacolo che permane alla accoglienza delle persone, delle loro vite, dei pezzi di esperienze che portano, della ricerca di fedeltà all'unico evangelo.

E questo non è bene per la chiesa!

La centralità di problemi ecclesiali rischia di far perdere di vista che il

cuore del senso cristiano della vita sta nel fare dell'evangelo il riferimento centrale per tutti.

Penso che solo questo primato accolto e vissuto può favorire una rivitalizzazione ecclesiale oggi necessaria, una ripresa del gusto, della gioia di essere nella chiesa uomini e donne chiamati a seguire l'unico Signore secondo i doni ricevuti.

Accanto a questo è necessario che venga favorito l'incontro tra diversi, il dialogo tra esperienze, la circolazione di voci: perché non sappiamo godere dell'articolata diversità esistente?

Perché si ha paura di favorire il pluralismo di presenze?

Mi pare che da temere siano l'anonimato, il grigiore, la perdita del gusto del pensare, del cercare. Unica è la fede ma essa va vissuta, celebrata, testimoniata all'interno della vita che è varia, molteplice, che sfugge agli schematismi, che non è riconducibile a logiche organizzative.

Chiesa a servizio della fede e noi ministri = servi della Parola senza la quale non è possibile alcuna esperienza del Dio della Bibbia, del Dio della rivelazione.

Serve ancora un preteoperaio?

Forse un preteoperaio può ricordare con la sua presenza spesso solo silenziosa (o ridotta al silenzio) che nella chiesa del Signore gli uomini e le donne del lavoro faticano a trovare spazio e accoglienza, faticano a sentirsi a casa propria;

può ricordare che il lavoro è esperienza umana fondamentale alla costruzione armoniosa di ogni vita e che il lavoro non è un hobby ma un comando del Signore dato a tutti;

forse può essere di aiuto, di stimolo nella ricerca del cosa è "sacerdozio, ministero" nel momento in cui esso scivola verso una configurazione di professionalità come tante altre e viene meno il suo carattere di gratuità;

forse contribuisce a ricordare che nessuno esaurisce l'unico sacerdozio, quello di Gesù, e del quale noi partecipiamo nella misura in cui teniamo alta la ricerca di una fondamentale obbedienza a Lui e di una profonda solidarietà con gli uomini;

forse perché scarnificato dalla vita, non risucchiato dentro le strutture parrocchiali, contribuisce a far emergere elementi essenziali della vita cristiana: l'essere discepoli, l'essere servi: ma di chi? Il prete è servo di chi?

Aggiungo ancora una riflessione sulla diversità e sulla comunione.

Ritengo che la diversità ancora esistente all'interno del presbiterio è ricchezza, non è un attentato all'unità e alla comunione perché le vere relazioni tra persone suppongono una accoglienza e una valorizzazione di ciò che l'altro porta e vive (chiunque egli sia).

È questa la caratteristica dell' "ecclesia" dove si è insieme perché tenuti insieme dallo Spirito, quello Spirito che distribuisce i suoi doni come vuole e impegna ciascuno per l'utilità di tutti.

Pastorale... evangelo

La vita quotidiana è molteplice; ciascuno sperimenta complessità e varietà di aspetti. Spesso si vive nella dispersione, nello sparpagliamento delle esperienze: mancano momenti unificanti.

La pastorale deve rincorrere queste situazioni (lavoro, famiglia, politica, salute, scuola.....) o ricondurre la persona a unità, sintesi, all'essenziale?

Temo che tante specializzazioni allontanino dal nucleo essenziale, dal far emergere l'essenziale, dal ricordare l'evangelo come buona notizia che è possibile anche oggi sperimentare Dio.

Mi pare che la pastorale è a servizio di questo interrogativo: è possibile e come sperimentare Dio all'interno della nostra società? E chi è il discepolo di Gesù oggi?

Davanti a queste domande sfuma la preoccupazione di essere chiesa come agenzia culturale o etica e prende vigore la ricerca di essere chiesa come luogo di permanente educazione (educare educandosi) all'esperienza/incontro con Dio.

Forse è opportuno e necessario riflettere ancora molto su questo.

Vorrei terminare qui: ma mi affiora ancora una domanda: se nella "ecclesia" non c'è accoglienza della diversità, si può stare davanti a Colui che è tre volte "altro" da noi?

Questa accoglienza di ogni uomo e di ogni donna mi pare una strada che consente alla chiesa di non essere una pesante mediazione nei confronti di Dio ma le consente di restare, come Giovanni il Battista, indicazione, voce, polvere, testimonianza attraverso cui è possibile vedere il volto del Signore...

Gianpietro Zago

Via Formeniga, 46

31029 Vittorio Veneto (TV)

Condizioni di lavoro

Appunti sul "clima" in fabbrica

Sono stato più volte sollecitato a scrivere una mia testimonianza-riflessione sul "clima" in fabbrica. La perplessità di esprimere giudizi, il solo tentativo di evidenziare fatti e tendenze mi ha sempre bloccato. E non solo perché la lettura del presente mi sembra complessa, sfaccettata (i "nuovi" operai/impiegati; le innovazioni; le nuove strategie della produzione-commercializzazione-organizzazione delle imprese; i rapporti tesi iscritti-organizzazione sindacale...). Forse anche perché sono stato tre anni fuori fabbrica (ho lavorato nello spaccio aziendale) proprio nel periodo del rinnovamento, delle nuove assunzioni e quando si affermava il bisogno di cercare strade diverse nelle relazioni industriali.

Riprendo appunti scritti di primo getto; episodi non datati, perché non sono pagine di diario. Scritti in momenti forti di vita di fabbrica, quando la voglia di partecipazione, il bisogno di confrontarsi, di capire, di elaborare è limpido, pressante...

Rinnovo consiglio di fabbrica: un brutto segnale per i nuovi assunti

Senza discussioni e valutazione in assemblea ci troviamo dinanzi un nuovo metodo di elezione dei delegati (approvato dalla FULC regionale certamente nel 1988): inesistenti gli spazi di partecipazione. Siamo "esor-tati" a votare su lista unica, frutto di accordi interconfederali e di equilibri e/o spartizioni di settori ed aree produttive. "Che strane elezioni - mi sussurra una lavoratrice a contratto formazione - Vi è un solo candidato!"

Purtroppo il bisogno di democrazia non galvanizza. In giro si respira stanchezza, rassegnazione: "I giochi son fatti e le scelte già prese. Non è il caso di reagire".

Il CdF ha avuto il suo rinnovo ufficiale; ma ai giovani assunti che per la prima volta partecipavano all'elezione dei delegati è stato dato un segnale negativo. È stata persa un'occasione per coinvolgere tutti facendo del rinnovo del CdF un momento significativo. La sterile consultazione separata (secondo le confederazioni) degli iscritti ha ignorato nei fatti che il rapporto lavoratori-sindacato e le forme di democrazia e rappresentanza sono un problema decisivo: possono arginare la frantumazione e rilanciare la solidarietà.

Sciopero per le morti bianche

In 8 giorni 3 operai morti nel comprensorio di Pomezia (RM). Una strana coincidenza: in una zona con un accentuato insediamento industriale (più di 300 imprese) i livelli scientifici delle aziende di elettronica, informatica, farmaceutica prendono ossigeno da una miriade di piccole imprese legate all'indotto e al decentramento dei servizi. Un intreccio di commesse, contratti di appalto e subappalto che non mette in conto i costi della sicurezza e delle norme contrattuali. Il sindacato denuncia questa situazione e indice uno sciopero generale. La denuncia lambisce appena i cancelli delle piccole fabbriche dove sono morti i 3 operai. La paura del licenziamento è forte... Non si riesce a tirar fuori una parola sulle condizioni lavorative ed ambientali! Il silenzio vuoto, sterile copre tristemente il corpo e il ricordo di un compagno di lavoro...

Ma anche dalle aziende "sviluppate", dove il servizio sicurezza aziendale colorisce l'immagine dell'azienda, viene una risposta debole, formale. Interessi personali e scarsa sensibilità giocano da freno alla solidarietà. "È giusto fare questo sciopero?" mi chiede un giovane a contratto formazione... Sorpreso, non raccolgo subito la domanda... Ci troviamo fuori sul piazzale d'ingresso, in pochi. Un breve, freddo comunicato letto da un delegato mi raggela. Provo a dire che l'estensione dello statuto dei lavoratori alle piccole imprese garantirebbe di più la sicurezza e il rispetto delle norme contrattuali. Ma questo riferimento non è gradito alle posizioni ufficiali ed unitarie del sindacato. Nei capannelli che subito si formano il discorso scivola, indisturbato, sui 'grandi' sogni: auto, video registratore, pesca e caccia.

Più che un ricordo

Inizia un'altra settimana: rientro in fabbrica preso dal richiamo forte, crudele della guerra del golfo. Mi martellano le immagini dei bambini iracheni in fin di vita e la disperazione delle mamme: sempre il volto delle donne! Gli uomini non hanno forse neppure il tempo di piangere.

Alla prima sosta qualcuno sussurra "Luciano se n'è andato!". "Quanti milioni ha preso?". "No! Se n'è andato..." e il gesto che accompagna queste parole scandite mi fa capire che Luciano non è più fra noi, colpito dal male inesorabile. L'ultima volta l'avevo visto nell'intervallo della mensa: rientrava in fabbrica, al suo lavoro, al magazzino merci, dopo un panino e un bicchiere di vino. Così tutti i giorni; per più di 15 anni. Mai una volta a mensa, un pasto caldo... "Preferisco fare un giro fuori il 'recinto' - mi confidava - per una boccata di aria fresca, libera". Dava uno sguardo al giornale e poi rientrava. I suoi 15 anni di fabbrica sono caratterizzati da una presenza religiosa, discreta, da una partecipazione di poche parole, ma profonda. Quando la vita sindacale, politica si animava, Luciano era lì con il suo volto sereno e gli occhi partecipativi, in silenzio...

Sono passati 8 giorni dalla morte di Luciano; devo attraversare il suo quartiere, San Lorenzo. Un istante e in modo nitido, forte, carico di emozioni avverto la sua presenza. Passo accanto alle stradine (Via dei Volsci, Via dei Sabelli) cariche di storia, di rivendicazioni, di aggregazione studentesca ed operaia, di sogni e di progetti: portano al cuore della città universitaria... Ora al suo volto si sovrappongono i ricordi di spezzoni di cortei, di pezzi di storia. E Luciano è lì; anche nelle ultime, rare occasioni, in un clima di normalizzazione e di fantasia frenata. "Umberto siamo in pochi! - e scuotendo rattristato il capo aggiungeva - occorre dare ai giovani più speranza"; convinto che la *presenza silenziosa* ha ugualmente una forte carica!

Congresso di comprensorio della FILCEA - CGIL

Come nelle assemblee di base, continua la contrapposizione delle 2 tesi; non c'è la volontà di accostarsi con attenzione alle diversità e di valorizzarle. Assisto ad un monotono e noioso coro di consensi alle tesi di maggioranza. Ad interrompere questa monotonia arriva la citazione 'orecchiata' della Centesimus annus. Non succede spesso ascoltare in un dibattito sindacale riferimenti ad encicliche o documenti papali. Ho avuto una strana sensazione: mi è sembrata una citazione acritica; un modo come abbellire il proprio intervento. Nessun sospetto che gli apprezzamenti della democrazia (tema centrale accanto a quello della solidarietà) e dei diritti civili hanno scarso riscontro storico nella prassi quotidiana della Chiesa...

Altra annotazione: registro con amarezza le pressioni sui prenotati ad intervenire; si chiede un giudizio positivo sulla relazione introduttiva, qualificandola "esauriente, puntuale, di grande spessore politico". I delegati della mia fabbrica che non si sono attenuti a questo ricatto sono stati tacciati di "protagonismo velleitario".

L'astensione è stata la mia scelta. Mi è sembrata l'unica praticabile, dopo essermi confrontato anche in comunità. Astenendomi dal votare l'una o l'altra tesi, ho cercato già nelle assemblee di base, di spostare l'interesse dal conteggio dei sì/no, ai contenuti, alle tematiche prioritarie, intrecciando percorsi concreti di persone e di storia vissuta e liberando nei fatti la capacità di verifica e di un pluralismo che parte dalle aspettative dei lavoratori.

L'astensione è stata giudicata una scelta rinunciataria; una decisione vicina, uguale all'astensione sul referendum del 9 giugno.

Poi l'elezione del Direttivo; la lista dei delegati ai congressi di ordine superiore: un lavoro di equilibrio, di tattiche, di compromessi. Nessun segno di cambiamento, immettendo nella struttura arroccata della gerarchia sindacale nuova linfa... Tutto è scivolato via placidamente, segno di un'intesa armonizzatrice tra componenti che conservano i propri spazi, relegando in zone ininfluenti chi non si allinea e non fa professione di fedeltà alle posizioni dei segretari di zona...

* * *

Rinnovo del CdF, scioperi, assemblee, congressi. Mi accorgo che i 'toni' sono un po' duri, le ombre forse eccessivamente fitte. Una professionale lettura pessimistica? So che quei momenti si stemperano nel quotidiano, dove inesorabili rimangono alcuni interrogativi.

* Come trovare il gusto di parlare, di confrontarsi con sincerità e passione per capire, per ridisegnare progetti di solidarietà?

* È possibile liberarsi, insieme, dal peso di una sconfitta storica e abbandonare la sterile rassegnazione che ci fa difendere stranamente compiaciuti l'esistente ?

* Come riconquistarci (mondo del lavoro, sindacato, società civile) una capacità contrattuale che abbia al centro la questione dei diritti, della democrazia, della partecipazione, della solidarietà?

* Come valorizzare le diversità, superando ogni forma di contrapposizione? Su quali basi, con quali criteri mettere in piedi una prospettiva politica largamente unificante in grado di abbozzare una risposta storica ai problemi del mondo del lavoro e della società?

Spero che il tentativo di dare insieme ai compagni di lavoro qualche risposta a questi interrogativi mi liberi dalle remore a scrivere e renda... più scorrevole la penna.

Umberto Cirelli
Via della Bella Villa, 16
00172 Roma

Un operaio super-ristrutturato

Una storia esemplare, quella di Savino, 39 anni, pugliese trapiantatosi a Milano ormai da 16 anni: da allora a oggi gli è capitato di dover passare attraverso 7 diversi posti di lavoro nell'area milanese. Anzi, lui ci tiene a precisare che ha subito addirittura 9 differenti passaggi di proprietà (il perché si può capire seguendo la sua storia).

E tra qualche mese molto probabilmente dovrà subire ancora un altro trasferimento, perché è "caduto" nell'ennesima fabbrica in ristrutturazione, quella dove anch'io lavoro.

È salito dalla Puglia a Milano nel '75, con aspirazioni profonde ad esprimere anche le proprie tendenze artistiche (Savino modella l'argilla in forme sempre più interessanti; e per questo studia e ricerca costantemente). Per lui il lavoro in fabbrica è il dovere necessario per garantire la sopravvivenza della famiglia (moglie con qualche lavoretto e due figli); ma quello che più gli interessa è altro.

Le sue vicende di lavoro lo hanno però costretto ad occuparsi anche di "politica", come dice lui. Ad un certo punto ha deciso di fare il delegato, senza capirci granché

«perché io ero ignorante al massimo di cose sindacali, ma non c'era nessun altro disponibile a fare il delegato; e a me certe cose non andavano giù...».

Adesso dice con molta lucidità di aver deciso che non delegherà mai più nessuno. E riconosce nelle sue vicende quelle costanti che concorrono a tenere gli operai nella passività e nella "rassegnazione".

Non accusa solo i padroni che parlano di difficoltà di mercato e che, mentre smantellano gli impianti, fanno investimenti che servono solo a "tranquillizzare" i lavoratori.

Accusa anche il sindacato e i leaders dei consigli di fabbrica, che si dividono regolarmente tra loro, "giocandosi" poi in maniera clientelare la massa degli operai, ai quali è soltanto chiesto di fidarsi di loro, non di capire quello che sta succedendo: e come potrebbero capire, poi, se nei momenti drammatici dello scontro sulla ristrutturazione i loro leaders sono così divisi?

Accusa sindacati e delegati che si accontentano di collaborare a costruire l'ipotesi meno traumatica possibile che va bene al padrone, anziché sviluppare la capacità di lotta degli operai per difendere il più possibile i loro interessi anche nella fase di ristrutturazione: "sindacati e azienda

gestiscono tutto loro", dice a proposito dell'ultimo posto di lavoro che ha perso.

Alla vigilia delle ferie Savino ha accettato di raccontarmi davanti a un registratore la sua storia di operaio in continua ristrutturazione. Io mi sono limitato ad ascoltare, a fare poche domande e a rimettere in ordine quello che lui mi ha raccontato.

Dal Sud al Nord: il primo posto di lavoro a Milano

«Sono arrivato nel '75 a Milano dalle Puglie.

Nel giro di un mese ho trovato la casa a Sesto San Giovanni e il lavoro in uno studio fotografico a Milano: un lavoro che mi interessava certamente più di tanti altri».

Savino mi sta parlando seduto al tavolo di casa: una casa in quella parte della vecchia Sesto adiacente all'area della storica Breda, che progressivamente si ritira per lasciar posto a moderne costruzioni commerciali. Naturalmente Savino ha già ricevuto il primo avviso di sfratto: la vecchia casa dovrà essere ristrutturata. Chissà come sarà e chi ci abiterà tra dieci anni, qua dentro?

Due stanze per un totale di 40 metri quadrati, che Savino è riuscito a prendere in affitto assieme con un amico: a loro si sono poi aggiunti per un periodo non breve altri 5 amici, immigrati come loro.

Dal '79 Savino ci abita con la moglie, conosciuta al paese d'origine e venuta al Nord solo dopo il matrimonio.

«Siccome la mentalità di laggiù le ha impedito di venir qua a cercare un lavoro prima di sposarsi, nell'80 siamo stati costretti a fare un figlio, visto che nessuna azienda le offriva un lavoro decente ("signora, e se tra qualche mese lei rimane a casa in maternità...?"). Costretti, appunto perché, visto che ci si doveva accontentare di vivere con un salario, abbiamo deciso di fare un figlio subito. Anche perché è naturale: un figlio ti completa, come coppia e come genitore.

Poi, quando il figlio ha cominciato ad andare all'asilo nido, mia moglie si è messa di nuovo a cercar lavoro. Ma nessuno la assumeva: risposta diversa, risultato uguale ("signora, lei ha un bambino piccolo; se si ammala, lei dovrà stare a casa...").

Insomma, le aziende assumono solo donne non sposate; e dopo 11 anni mia moglie non ha ancora un posto di lavoro. Anche perché abbiamo deciso di fare un altro figlio (il primo oggi ha 11 anni; la seconda ne ha 8) e di farli crescere completamente noi due senza darli in mano a nessun altro, senza doverli svegliare alle 5 del

mattino, eccetera. E abbiamo fatto bene, perché i bambini sono cresciuti bene, curati e guidati...

Il bello è che, quando i figli saranno grandi, mia moglie non troverà più lavoro, perché ormai sarà vecchia, nel senso che avrà passato i 40 anni: e chi la assumerà più?».

Il lavoro di fotografo a Savino piace. Ancora adesso si offre di farlo, anche per arrotondare il bilancio familiare.

Ma l'anno successivo lo studio fotografico viene venduto: dei 9 dipendenti ne possono restare soltanto 4. E a Savino tocca andarsene.

Secondo posto di lavoro: operaio turnista alla Richard Ginori

Alla Richard Ginori Savino resta soltanto 14 mesi: lavora su due turni (6-14 e 14-22); la fabbrica ("Fonderie e smalterie lombarde", di proprietà del gruppo Richard Ginori) si trova alla periferia Nord Ovest di Milano: per arrivarci ci vuole molto tempo, soprattutto al mattino, quando la metropolitana non funziona ancora.

«Era un lavoro schifoso: in coppia con un vecchio operaio (un tipo favoloso) ero addetto alla sabbiera delle vasche da bagno: bisognava scaricarne una e caricarne un'altra al suo posto sulla piattaforma girevole nella quale venivano ripulite da ogni scoria le vasche di ghisa appena uscite dalla fonderia (80 chili di peso ciascuna). I margini di tempo che avevamo erano pochissimi. E poi c'era il gran rumore della sabbiera e soprattutto la polvere: dovevo stare tutto imbacuccato di pezze, con maschera e occhiali; l'aspiratore c'era, ma era quasi sempre guasto.

Alla Richard Ginori ho avuto una buona esperienza di rapporto con gli operai e con un capo che era ormai arrivato all'età della pensione.

Lì c'era già una situazione di crisi: c'era ormai nell'aria che la fabbrica non sarebbe andata avanti molto.

Io ho partecipato agli scioperi insieme a tutti gli altri operai, senza però una particolare coscienza politica. I miei interessi allora erano più a livello umano, artistico, di conoscenza spirituale (in quegli anni ho conosciuto bene un pensatore indiano).

Allora la politica la odiavo; ancora oggi non riesco a sopportarla molto.

E comunque io non ce la facevo a restare lì; era un lavoro troppo sporco e pesante. E piuttosto che star lì ero disposto a tornarmene al mio paese».

Terzo posto di lavoro: operaio turnista a Sesto san Giovanni

Proprio nei giorni in cui Savino sta decidendo di andarsene (siamo nella primavera del '78), incontra nella cerchia dei suoi amici un operaio che gli fa presentare domanda di assunzione in uno stabilimento della Magneti Marelli di Sesto San Giovanni dove si producevano accumulatori (poco più di 150 dipendenti).

Nel giro di 10 giorni la vita di Savino cambia. Non di molto, certamente: ancora operaio, ancora su due turni, ancora lavorazioni nocive: questa volta si tratta del piombo delle batterie.

«Il lavoro mi pareva più pulito.

E soprattutto era più vicino a casa.

Ma sono potuto rimanerci poco più di 16 mesi, perché nel frattempo è iniziata la ristrutturazione della FIAT nel settore degli accumulatori (la Magneti Marelli fa tuttora parte del gruppo FIAT).

Iniziarono a vendere, a smantellare pezzi di fabbrica... Con i soliti effetti sugli operai e sulle organizzazioni sindacali: la divisione all'interno del sindacato, gli scontri tra delegati del consiglio di fabbrica di Melzo: la Tudor. E decise la chiusura dello stabilimento di Sesto.

E il sindacato firmò un accordo in base al quale nessun lavoratore si sarebbe trovato senza posto di lavoro: qualcuno si dimise con un po' di milioni di incentivo, molti vennero trasferiti nel vicino stabilimento di Crescenzago, dove si producevano candele e spinterogeni; gran parte degli operai dovettero andare a Melzo, alle dipendenze della Compagnia Generale Accumulatori».

Quarto posto di lavoro: operaio turnista a Melzo

Andare a Melzo per Savino vuol dire finire 25 chilometri più lontano da casa; c'è però il servizio di pullman dell'azienda. Ma vuol dire anche qualche soldo in più e qualche minuto di lavoro in meno al giorno: là infatti gli operai avevano conquistato la quattordicesima mensilità e alcune pause durante il lavoro.

Nello stabilimento di Melzo (circa 500 dipendenti) la FIAT aveva concentrato la produzione delle marche di batterie più importanti a livello nazionale (Tudor - appunto -, Fiamm, Marelli, Scaini) «la batteria era uguale, ma secondo l'ordine, si metteva l'etichetta di una o dell'altra marca».

Lo stabilimento di Melzo però è ormai vecchio. E si trova all'interno della cittadina, su un'area appetibile anche per la speculazione edilizia.

«E dalla ex-Tudor siamo stati buttati fuori, dopo 5 anni e mezzo che ci lavoravo. Dicevano che ristrutturare l'azienda era troppo costoso; meglio vendere quell'area e costruire una fabbrica nuova altrove.

Tutto il resto, per loro che comandano, non contava: gli uomini e le donne si spostano come si vuole.

È stato allora che ho visto gente che si è messa a piangere, gente veramente disperata che ne diceva di tutti i colori. Anche perché lì lavoravano parecchie operaie (questa per me è stata l'unica fabbrica dove c'erano operaie; e con loro ricordo di aver costruito rapporti molto belli).

Anche nelle ultime settimane di vita della fabbrica ho visto le reazioni più diverse della gente: da quelli che si arruffiano per garantirsi in qualche modo il futuro, a quelli che se ne vanno prendendosi i soldi, perché hanno altri interessi».

Quinto posto di lavoro: operaio su tre turni a Sesto

Nel febbraio '85, altro trasferimento forzato. Ancora in aziende del gruppo FIAT.

«Alcuni napoletani riuscirono a farsi spostare nella sede centrale della Compagnia Generale Accumulatori, a Napoli. La massa dei lavoratori fu spostata a Romano Lombardo.

Io ed altri che abitavamo a Sesto e dintorni, siamo stati trasferiti alla Gilby, che produceva tubi in acciaio inossidabile: in tutto, saremo stati 60 dipendenti, compresi gli impiegati.

Quasi tre anni di lavoro "tranquillo" (se così può essere definito il lavoro su tre turni) e poi ricomincia il solito "giro":

«A un certo punto cominciarono a dire che alla FIAT non conveniva tenersi il tubificio.

Questo però è l'unico posto di lavoro dove non hanno tirato in ballo il mercato, la mancanza di commesse, la concorrenza: la produzione alla Gilby andava a gonfie vele, tant'è che si facevano i tre turni sulle macchine per la produzione dei tubi.

La FIAT ha venduto la fabbrica a un tubificio di Cremona, di cui non ricordo neanche più il nome.

Durò ancora 7 mesi: giusto il tempo per acquistare l'azienda e poi chiuderla.

Fummo acquistati con i soldi del finanziamento che la società di Cremona aveva ottenuto dallo stato per ristrutturare la Ferrotubi di Sestri, che era in fallimento; e con gli stessi soldi aveva acquistato anche il Tubificio Lombardo di Corbetta, dove tutti gli operai erano stati messi in cassa integrazione.

Queste cose le ricordo bene, perché negli ultimi sei mesi avevo accettato di fare il delegato. ma ero ignorante al massimo delle cose sindacali e mi toccava fare la parte del palo, anche se io mi sforzavo di capire. Quasi tutti gli altri delegati precedenti erano stati "promossi" impiegati o se n'erano andati con un po' di soldi in più. Nessun altro era disponibile a fare il delegato e allora mi sono fatto avanti io, perché certe cose non mi andavano proprio giù...

Nessun delegato però era in grado di contrastare la direzione, né aveva le conoscenze e le competenze necessarie. E l'accordo per chiudere la Gilby fu gestito tutto dal sindacato di zona assieme all'azienda».

Sesto posto di lavoro: operaio turnista a Corbetta

La logica del sindacato è ancora la stessa: accettare tutto purché nessun operaio sia licenziato. Ed è così che Savino si ritrova ancora una volta a dover andare lontano qualche decina di chilometri da casa, per poter continuare a lavorare. Siamo ormai nell'estate dell'88.

Questa volta però il viaggio da Sesto al Tubificio Lombardo Ferrotubi di Corbetta (quasi 50 chilometri al giorno) è proprio necessario farlo con mezzi propri: alle 5 del mattino, poi, non c'è nessun'altra possibilità.

E per una spesa di viaggio calcolata in almeno 3 milioni all'anno, i lavoratori trasferiti ottengono un contributo di 3 milioni una volta per tutte!

«Questa fu l'unica cosa concordata in cambio dello spostamento a Corbetta. Notare che la chiusura della Gilby avvenne senza neppure mezz'ora di sciopero. Non scioperammo neanche quando stavano smontando i macchinari sotto i nostri occhi.

Cosa si può ottenere di più, allora, senza neppure un po' di lotta?».

Settimo posto di lavoro: operaio turnista a Sesto San Giovanni

«Io però a Corbetta non ci volevo andare. Era troppo scomodo e mi costava troppo, sia in tempo che in soldi. E a forza di insistere con il sindacalista che aveva firmato l'accordo di trasferimento, dopo un paio di mesi riuscii ad essere assunto alla Breda Fucine di Sesto San Giovanni».

Autunno '88. In un'azienda a partecipazione statale che fa capo alla Finanziaria Ernesto Breda. Di nuovo vicino a casa, sempre facendo due turni. Da lì in avanti la storia di Savino coincide con la mia. Dopo un anno dalla sua assunzione, siamo stati "scorporati" sotto la minaccia del fallimento dell'azienda: cioè la Breda Fucine è scomparsa, suddivisa in 3 differenti società, due delle quali lasciate in mano ad azionisti privati (*«un altro passaggio di proprietà supplementare, come alla Gilby»*, sottolinea Savino).

Ormai tira aria di smantellamento dell'azienda.

Forse quando queste pagine potranno essere lette, Savino sarà in cassa integrazione, e io con lui, in attesa di un nuovo trasferimento.

LA "LEZIONE" DI SAVINO

Savino ha terminato di raccontare la sua storia di operaio super-ristrutturato. ma a me non basta; mi pare che la sua pesante esperienza abbia non poco da insegnare a tutti, proprio perché a lui ha probabilmente insegnato molto più di quello che riesce ad esprimere.

Mi arrischio a fargli una domanda non facile: nel corso di tutte queste ristrutturazioni, riconosci alcuni fatti significativi che si sono costantemente verificati?

Lui ha qualche attimo di indecisione; premette che quello che riesce a vedere adesso (*«proiettandomi indietro»*, dice) non è quello che vedeva qualche anno fa. E poi inizia a parlare "a ruota libera": e gli viene fuori una vera e propria "lezione", di quelle che all'università non si potranno mai ascoltare.

Quello che mi ha risposto mi sembra così chiaro, così preciso, che riproduco letteralmente tutte le sue parole. Aggiungo soltanto i numeri e i titoletti, che permettono di cogliere ancora meglio la lucidità della "lezione" di Savino.

«I fatti sono simili dappertutto. Cioè sono sempre le stese cose che riscontri, sia nel padronato che nel sindacato che tra gli operai.

1. I padroni fanno regolarmente due cose:

a. *Prima danno libertà: tutto funziona normalmente, liberamente: i tuoi diritti sono fuori di ogni discussione.*

A un certo momento avviene invece che le cose non stanno funzionando più. C'è carenza di qua, carenza di là... e poi il consiglio di fabbrica viene chiamato in direzione e torna a dirci: qua sta

succedendo qualcosa. Il mercato non va, non tira. Ci sono i giapponesi che stanno facendo delle batterie eccezionali (a Melzo ci hanno detto così), quelle senz'acido: sono già sigillate, si risparmia sulla mano d'opera.

E questa è la scusa per far capire al consiglio di fabbrica che "qui si deve chiudere".

Questa faccenda del mercato l'hanno tirata in ballo dappertutto. C'è sempre qualcosa che non va, per cui le commesse mancano. poi ognuno dice che la colpa è di qualcun altro; e il sindacato dice che no, la colpa è della direzione che non vuol fare investimenti.

b. E questa è un'altra faccenda che ho rivisto dappertutto: quella degli investimenti nella ristrutturazione.

Quando decidono la ristrutturazione (o il trasferimento dell'attività produttiva o la chiusura della fabbrica), l'azienda decide la spesa di una certa somma di miliardi, o di centinaia di milioni.

E qui scatta l'imbroglione: la direzione fa vedere che investe.

"No, state tranquilli, perché è vero che dobbiamo tirare, perché il mercato... i giapponesi... eccetera; però vedete anche che stiamo investendo".

Così a Melzo misero un sacco di tubi, costruirono gli impianti di aspirazione che 2 o 3 anni prima si erano rifiutati di costruire, quando il consiglio di fabbrica li aveva richiesti.

Nel periodo in cui si minacciava la chiusura e lo spostamento dell'azienda, vedevi continuamente tecnici che venivano a prendere misure, controllare disegni, installare apparecchiature: e i tubi di aspirazione che partivano dai banchi di lavoro vedevi che venivano ampliati, rimodernati, potenziati: insomma, l'ambiente di lavoro stavano proprio migliorandolo.

Di fronte a questa situazione non ci può essere una reazione forte, di lotta, dei lavoratori. "Stanno investendo, cosa vuoi fare? Qualcuno lo manderanno in prepensionamento, qualcuno prenderà i soldi per andarsene...".

A Melzo avevano addirittura costruito una linea nuova che poteva occupare 8 operai per turno; ci avranno speso almeno 300 milioni. Contemporaneamente cambiarono gli aspiratori e i banchi di lavoro. E intanto smantellarono una catena che andava dal primo piano del magazzino al piano terra, dove io e altri addetti scaricavamo il materiale per le linee di montaggio: dicevano che bisognava cambiare sistema, ampliare la capacità dell'impianto usando altre metodologie, eccetera. Cose che non furono più fatte.

Insomma, mentre ti fanno vedere che fanno investimenti, tu vedi anche che iniziano a smantellare: cominciano a prendere una macchina e la buttano via. Poi un'altra. Un tipo di catena non serve più perché "dovremo cambiarla"... Intanto i primi pezzi di fabbrica stanno andandosene.

2. Cosa fanno il sindacato e il consiglio di fabbrica

Anche a livello del consiglio di fabbrica succedono regolarmente le stesse cose.

Si formano sempre delle tendenze diverse, che hanno ciascuna un capo che ha un suo seguito di operai: chi ha fatto avere un passaggio di livello, chi ha fatto ottenere dei favori, chi ha fatto avere le ferie prima, chi ha fatto avere l'anticipo della liquidazione... insomma, ogni delegato che "conta" ha la sua clientela che può gestire come vuole.

Solo adesso mi rendo conto che il sindacato ha sempre gestito le cose in questo modo; e alla fine dice ai padroni: "fate quello che volete, purché non perdiamo nessuno per strada". Cioè il sindacato collabora con i padroni per ristrutturare in modo indolore.

3. Le conseguenze per i lavoratori: divisione e "rassegnazione"

a. *Però questo porta delle conseguenze gravi tra gli operai: di fatto tutto viene scombinato, e non solo l'amicizia e i rapporti che si sono creati. Non è più il tuo posto di lavoro che tu hai creato in tanti anni.*

È vero che c'è sempre qualcuno che riesce più o meno ad inserirsi nella nuova azienda, però resta vero che "voi siete venuti da Sesto a rompere le scatole a noi di Melzo". E queste frasi te le buttano sempre in faccia e dividono ulteriormente i lavoratori.

Questo l'ho riscontrato sempre. Anche quando sono passato da Melzo al Tubificio Gilby: a me è successo che mi avevano messo su una macchina sulla quale l'operaio aveva diritto al quinto livello. E qualcuno ha reagito: "ma come, io sono in questa ditta da 20 anni, ho fatto richiesta di andare su quella macchina e non mi ci hanno messo. Adesso arriva da un'altra parte questo qua e invece di fargli fare la gavetta, lo mettono proprio su quella macchina!".

b. *Le prime volte che mi è successo, non ero in grado di dare un mio giudizio politico-sindacale. Ero rassegnato, ma non perché ero disposto a subire tutto: la rassegnazione veniva dal fatto che ci*

assicuravano che nessun operaio si sarebbe perso per strada: e su questo uno si tranquillizzava, si fidava di loro.

E ci si fida anche tanto più, quanto più si va a finire in un'azienda grossa: e, a parte la Gilby, tutte le aziende dove io sono stato trasferito erano abbastanza grosse.

Adesso, proiettandomi indietro, io dico che d'ora in poi non mi fiderò mai più di nessuno; perlomeno valuterò io in prima persona le cose: niente delega in bianco a nessuno.

Ho preso coscienza che non delegherò più. O meglio, se delegherò, lo farò con la coscienza di sapere perché delego un altro.

Non: "delego e basta"; ma se delego è perché so i passaggi che si dovranno fare, come, dove andiamo a finire. Cosciente quindi di quello che i delegati andranno a fare.

Invece prima non ce l'avevo questa coscienza. Appunto, mi fidavo, proprio perché non capivo quasi niente di politica e di sindacato».

Luigi Consonni
Corso Roma, 165
20093 Cologno Monzese

Ne è valsa la pena...

Fotografia di gruppo

La cooperativa Calzaturificio Castello di Ostiano ha compiuto 5 anni. Possono sembrare pochi, ma per il sottoscritto e per i miei compagni di lavoro hanno significato un mare di progetti, speranze, fregature, condivisione e scontri: insomma una storia vera.

Alcuni dei soci se ne sono andati chi in pensione, chi scegliendo un altro ambiente di lavoro ritornando, diceva il Bruno, ad "essere soltanto lavoratore dipendente con meno grattacapi e con uno stipendio migliore".

La maggior parte però è rimasta: dei 20 soci iniziali a tutt'oggi in cooperativa siamo in 16; nel frattempo sono stati assunti 7 giovani: 3 a contratto formazione lavoro e 4 come apprendisti.

La presente fotografia di gruppo ha per noi tutti un preciso significato: finora abbiamo vinto una "scommessa" con alcuni profeti di sventura (ci davano un massimo di tre anni di vita!) e siamo tutti convinti che ne è valsa la pena.

È vero che in questi 5 anni non abbiamo accumulato un gran profitto, anzi a volte abbiamo messo dentro del nostro in tempo e denaro, tuttavia ci siamo assicurati un salario contrattuale e, quel che più conta, siamo cresciuti come conoscenza e capacità di gestire la nostra forza lavoro e professionalità (pur sapendo che le commerciali che ci danno il lavoro ci sfruttano!).

Giovani in cooperativa: visti da vicino

All'inizio lo scopo primario della cooperativa è stata la difesa del nostro posto di lavoro, messo in crisi dal fallimento del calzaturificio presso cui lavoravamo. Ma un'altra motivazione, non secondaria, era quella di dare vita e stabilità ad una realtà produttiva che potesse in futuro offrire un posto di lavoro anche ad altri, vista la precarietà occupazionale che caratterizzava il nostro territorio.

Tenendo presente questa prospettiva abbiamo privilegiato l'assunzione di 7 giovani: Patrizia, Elena, Massimo, Maurizio, Roberto, Michele e Giorgio.

In accordo con il Consiglio di amministrazione della cooperativa, in questi anni si è cercato di inserire questi giovani nell'ambiente di lavoro tenendo presenti le loro caratteristiche e capacità. Qualcuno aveva già una precedente esperienza lavorativa in aziende artigiane, altri sono stati assunti in prima occupazione.

In genere la scelta del lavoro per loro è stata determinata dalla "non voglia di continuare a studiare", magari pensando che fosse meno faticoso; per qualcuno invece dalla volontà di cominciare a guadagnarsi da vivere potendosi così concedere cose che prima non poteva.

Non hanno preferenza per lavori particolari; lavorare è sentito da tutti come un diritto-dovere allo scopo di mantenersi partecipando alla economia familiare. Lavorare è una necessità: e siccome il nostro territorio non offre molte alternative, qualsiasi lavoro è buono se permette di guadagnarsi da vivere dignitosamente.

Con i loro amici in genere non parlano molto del lavoro che fanno. Molta attenzione invece prestano ai rapporti personali che si instaurano nella dinamica quotidiana del produrre: lavorare comporta senz'altro fatica, ma un conto è subire e altra cosa è sentirsi responsabilizzati di quanto si fa.

È questa la differenza più rilevante che notano nel nostro ambiente di lavoro: bisogna lavorare "perché nessuno regala niente", ma quanto fanno e devono fare non è visto soprattutto come una imposizione e basta.

Come tutti i soci, anch'essi partecipano volentieri ai momenti in cui ci si mette al corrente delle prospettive di lavoro, dei progetti e problemi della cooperativa; molto positivi sono stati gli incontri durante i quali abbiamo cercato di capire "le voci e i meccanismi della busta paga" in rapporto al costo del lavoro.

Politicamente sono molto digiuni, generalmente critici verso tutti i partiti; qualcuno ha un giudizio molto negativo verso il sindacato. In questo rispecchiano una provenienza sociale di nuclei familiari operai in cui la politica purtroppo viene ancora subita o mal sopportata.

Vivere uno spazio di gratuità

Dicevo all'inizio che in questi cinque anni abbiamo acquistato una notevole capacità gestionale della nostra forza lavoro e della nostra professionalità, traguardo che ci ha permesso finora di reggere in una realtà di mercato in cui la concorrenza non perdona ingenuità o pressapochismi.

Inoltre la presenza di questi giovani e il loro graduale inserimento nel ritmo produttivo della cooperativa anche se ha richiesto a molti soci un carico di lavoro più pesante che spesso ha comportato una "attenzione" che andava oltre il semplice rapporto di lavoro, in questi anni abbiamo tutti accumulato un buon "profitto" che sono certo resterà comunque vada a finire la nostra storia: provare il gusto di "vivere uno spazio di gratuità" anche nell'ambiente di lavoro.

Gianni Alessandria

Via Verdi, 34 - 26032 Ostiano (CR)

Voci dai Coordinamenti

Sull'onda del seminario di Lonigo

Dalla nostra spiaggia di ricerca era partito un vento radicale che sembrava aver fatto arretrare il mare di qualche metro, ma, con il convegno, l'onda è tornata sulla riva ed ha messo a dura prova i nostri presupposti e le nostre tesi. Forse siamo stati anche liberati, aprendo nuovo cammino.

Non abbiamo avuto molto tempo per riflettere sul dopo convegno, incalzati dalla preparazione del convegno nazionale. Dai nostri incontri di revisione più che una direzione dei P.O. veneti sono emerse considerazioni da riprendere e calare nella vita personale e nel cammino più generale dei P.O.

Nel contesto in cui è avvenuto il seminario

Positivo il contributo al fatto ecclesiale regionale (si è cercato di coinvolgere alcuni vescovi, la stampa, persone...) nel senso di interrogarsi sugli spazi per Dio nella vita e nelle contraddizioni dell'uomo moderno.

Siamo usciti dal gruppetto di forte esperienza personale per un confronto su un terreno che ha richiamato amici, ma anche persone interessate a queste coordinate.

Positivo anche il rapporto con i relatori che hanno comunicato nella ricerca. Liberi poi da preoccupazione di immagine o di propaganda, abbiamo colto un nocciolo del rapporto Dio/mondo e fede/storia, recependo apporti che andavano oltre le analisi del gruppo e delle nostre storie.

Ora la palla è tornata nelle nostre mani, ma il gioco non è più quello.

Lo spartiacque ed il guado

Prima del seminario di Lonigo, le interpretazioni sulla nostra esperienza potevano essere all'incirca queste che seguono.

La testimonianza è la forma più pura di evangelizzazione, perché meno impregnata di polvere, più vicina alle origini ed al messaggio. Si combina con la solitudine dell'evangelizzatore e dell'ascoltatore. Il messaggio ora è schiacciato dalla istituzione imbrattata di realtà umane come l'economia, la politica, la cultura datata e dominante, l'organizzazione... e che risponde ai termini di efficienza, controllo, potere, sfruttamento e distruzione dell'evangelizzato ridotto a puro consumatore di un prodotto che non si sa quale legame abbia

con l'Evento iniziale nella sequenza di mediazioni.

Da qui il nostro manicheismo e le distanze.

L'impostazione data al seminario, soprattutto dalla coppia Cacciari-Bodrato, ha insistito sulla equivalenza tra trionfalismo istituzionale e radicalismo elitario ed aristocratico identificato questo anche come illusorio purismo.

Anche l'idea di un messaggio puro all'inizio che poi decaderebbe nella catena delle mediazioni, è mostrato nella sua inconcludenza. Come, del resto, è pericolosa ogni soluzione che nasconda o sciogla le contraddizioni.

Il paradosso diventa la condizione in cui vivere la presenza del messaggio, in una storia aperta alla grazia.

Come ristrutturarci

Quali sintesi personali siamo in grado ora di produrre e quali filoni collettivi ricomponiamo, quali i punti di riferimento e le implicanze.

Nel convegno sono emersi anche dei limiti che portano alla paralisi, almeno in una certa interpretazione.

Se Pietro è l'istituzione e Giovanni la mistica, una qualche forma di monachesimo, questa divisione del lavoro, non farebbe tornare i conti? (Cacciari).

E se la sordità al messaggio fa parte dell'evento-rivelazione, l'evangelizzazione non è più problema (Bodrato).

Ma questo è ancora nella vecchia logica di semplificare togliendo il paradosso.

Altre sembrano le suggestioni di Lonigo che aprono alla ricerca.

- Pietro è dimensione legittima solo se ha accanto a sé l'essenza di Giovanni.

- L'inconfrontabilità dei contesti storici, l'irriducibilità dei tempi della storia.

- La frattura che sempre deve restare tra fedeltà ed infedeltà. Tutto questo sembra si possa legare attorno al problema della dimensione fondamentale della *libertà dei soggetti*, intendendo in essa la libertà della Parola, quella del testo, quella delle relazioni tra testimoni che vedono e si parlano e dell'ascoltatore. La libertà di Dio e la libertà del credente in un rapporto di grazia come possibilità che accada.

Nell'evangelizzazione...

* Il paradosso ci pone nella realtà in maniera nuova.

Nella Chiesa, comunità dei credenti ed invischiata nel compromesso e nella infedeltà mondana.

Nella politica, in situazione di minoranza.

Nell'evangelizzazione, nella coscienza che anche il profeta è inquinato.

Resta il problema di come riuscire a recuperare queste storie anche se risultano impure.

- * Il desiderio biblico è quello della purezza, ma il messaggio esclusivamente puro diventa indicibile e la divinità diventa polvere a contatto con la storia. Non siamo per diradare la polvere, ma perché, nella polvere, la testimonianza possa dire. Resta, però, tutta la forza eversiva di Matteo 23!
- * Ognuno è Pietro e Giovanni; portiamo nella carne il paradosso. Resta sostenibile questa posizione e non sconfiniamo nella schizofrenia!

Implicanze

Il nostro paradosso parte dalla condizione operaia o di dipendenza. L'angolazione della condivisione della vita, del non essere funzionali ad una organizzazione ecclesiastica, dell'espropriazione e della marginalità.

In questo ambito emergono alcune specificità:

- La possibilità di una fede (non privata-individuale) e la compagnia con i colleghi di lavoro... e testimoni di quale Dio.
- Con quali categorie e speranze possiamo leggere la Parola; cosa serva il nostro sacerdozio in Classe Operaia.

È emerso il pericolo di una ricerca intellettuale ed elitaria e resta il problema di come tradurre questo in linguaggio popolare per camminare con altri. Le attese esistono sia tra i preti (molti dei quali sono sfiduciati) e sia tra i laici. È importante la comunicazione anche se non sapremo mai cosa sarà traducibile nella fede; perché ogni persona ha il suo percorso di incontro con Dio. Resta la fedeltà ad essere sentinelle che scoprono segni e pronti a dare pane a chi lo chiede.

Alcune piste devono essere riprese, ma forse non nella ricerca astratta, quanto nelle varie tematiche o situazioni di vita dei PO.

- Come stare dentro una realtà (non solo ecclesiastica) che è compresenza di istituzione (Pietro) ed utopia (Giovanni), di gestione del presente e progettazione del futuro e come vivere la loro inevitabile mescolanza.
- Il rapporto tra parola e silenzio, tra fedeltà e infedeltà: «proprio perché infedele, tu devi annunciare la fedeltà di Dio».
- La paradossalità di dirsi credenti in Dio e la domanda: quale Dio.
- Il rapporto tra l'io soggetto e la comunità: oscillazione permanente tra esaltazione del soggetto e teologia oggettiva... funzionalità-disponibilità... rispetto-pluralismo...
- La libertà del cristiano e l'oggettività della verità.
- Davanti a Dio ed al suo mistero come ci collochiamo: produttori, consumatori, o tutti azzerati!
- Testimonianza: mediazione necessaria... dolce.

Il gruppo dei preti operai del Veneto

«Il lievito»

Dopo aver analizzato in questi ultimi mesi il tema della evangelizzazione, abbiamo maturato l'idea di coinvolgere nelle nostre riflessioni altre persone, preti o laici, per non correre il rischio di parlare sempre e solo tra di noi.

Il materiale di queste riflessioni, domande e interrogativi, formerà un foglio di collegamento che sia di stimolo nell'area ecclesiale romana. Sarà chiamato «Il lievito» e sarà inviato a tutte quelle persone o gruppi a cui sta a cuore riflettere sugli interrogativi che la realtà di oggi ci pone.

La presentazione di questo foglio è la seguente:

Ci siamo ancora

Sì, siamo proprio noi pretioperai romani. Durante questi anni di testimonianza abbiamo verificato e approfondito la nostra vita e le nostre idee in collegamento con tutto il movimento dei PO italiani. Si è scelta la strada del seme che muore e che proprio nell'atto di morire fa storia. Ci siamo incontrati continuamente per diverse volte l'anno e verificati tra di noi interrogandoci sulle nuove situazioni e problematiche all'interno dell'universo ecclesiale. Contenti di lavorare manualmente, facendo parte di quella moltitudine di persone che si guadagnano il pane con le proprie mani, contentissimi di essere preti, vivendo il ministero in quegli spazi lasciati vuoti e ritenuti di poco interesse, "estranei alla pastorale organica", ma che a noi hanno rivelato potenzialità enormi.

Perché «Il lievito»

Esso richiama all'essere dentro le situazioni, alla incarnazione nella storia. Il lievito non si vede, ha poco peso ma nasconde delle forze vitali incredibili. "Stare dentro" significa superare le barriere ed eliminare i muri divisorii tra buoni e cattivi; anche la gramigna cresce insieme al buon grano. Lo "stare dentro" è la storia di noi pretioperai, che richiama la teologia del frammento, dei mezzi semplici, del silenzio e della contemplazione, che si rifà a una "presenza" che è segno di contraddizione, teso a superare gli schieramenti di maggioranza e di minoranza. Il lievito è il Regno di Dio e tutti noi lo siamo nella misura in cui partecipiamo alla sua crescita.

A chi ci rivolgiamo

A tutti coloro a cui sta a cuore il confronto, la verifica e il sostegno reciproco (laici, preti e religiosi).

È un invito a incontrarci soprattutto in un periodo come questo, così carico di tensioni e di interrogativi, per poter affrontare delle tematiche e verificarle, tra le quali avranno la loro preminenza l'evangelizzazione, l'essere chiesa oggi, come parlare di Dio alle persone del nostro tempo.

Che cosa vogliamo fare

Vorremmo produrre un foglio di collegamento, la cui stesura è affidata a tutti coloro che si incontrano. Il metodo del dialogo ci aiuterà a cercare delle risposte. Sarà importante porre attenzione al momento in cui il lievito fermenta, arricchiti dalle testimonianze di coloro che stanno tentando delle esperienze nuove.

I pretioperai di Roma

NORD-SUD (in Italia e nel mondo)

Una sintesi dal Salvador

*Dal libro «Il sogno, come esperienza pastorale nella parrocchia di S. Roque»,
riproduciamo tre fax che sono la riflessione finale su uomo, cristiano, sacerdote.*

Fax n° 38
23 febbraio 1991

Il terz'ultimo fax forse.

Abbiamo strappato faticosamente un giorno e mezzo per riflettere, *tirare un poco le somme*, Bruno, Elena ed io. Nella riflessione sulla situazione di ciascuno, sul "lavoro" fatto in questi anni: un anno Andrea, due anni Bruno ed Elena, un anno io. Abbiamo fatto alcuni gruppi omogenei e poi abbiamo cercato di sintetizzare il punto cui siamo arrivati.

Cercherò di dire, in questi tre fax che mi mancano, qualcosa sui tre gruppi omogenei di riflessione:

- * noi come persone umane con alcuni strumenti culturali
- * noi come cristiani
- * noi come sacerdoti/parroci.

La prima riflessione potrà servire per tutti, la seconda potrà servire solo per coloro che si dicono cristiani, la terza potrà servire solo per i pretioperai e simili.

Per iscritto non si può dire tutto, però cercherò di esprimermi con la massima precisione che ora mi è possibile.

Questo fax comprenderà la prima riflessione, che sembrerà banale e che ripete cose già dette. Ma per noi è stato importante ripartire da capo, da alcune ipotesi base.

A. Sono un essere che chiamano "umano", bipede, di posizione eretta con mani, con fronte angolare.

Secondo una ipotesi occidentale a cui io ho aderito

- * il mondo è distinto da me;
 - * io ho un cervello che può non dipendere dalla natura;
 - * ed ho il compito di custodire e coltivare il mondo e i miei simili;
 - * posso essere libero (cervello a tre stadi);
 - * posso comunicare con i miei simili;
 - * debbo comunicare su quello che io sono dentro e su quello che essi mi appaiono fuori;
 - * per comunicare posso usare della parola orale e scritta, di una logica, di un metodo.
- Io posseggio alcuni di questi strumenti.

B. *Qui i problemi che si pongono sono tanti.* Due i più importanti:

- come entrare in relazione con il pianeta e con gli altri "*semejantes*" per custodire e coltivare?
- dove vivere e come vivere questa unica "vita"?

Vi sono poi alcuni problemi concreti che ho affrontato venendo qui, e su cui ho fatto alcuni passi o su cui mi sono confermato o su cui non ho fatto nessun passo. Posso dirne alcuni:

1. *L'attuale organizzazione della sopravvivenza* sul pianeta, dominata dal modello del capitale monopolistico USA e tedesco ed in parte giapponese, ha portato alla regola dell'*un terzo*. Un terzo della popolazione mondiale sta in qualche modo bene come cibo e cose di base. Ma perché questo continui così, occorre che gli altri due terzi soffrano di fame.

Le inchieste del Banco Mondiale ogni anno rilevano le condizioni di vita nel mondo, ed ogni anno, regolarmente, portano la conclusione che i poveri sono più numerosi dell'anno precedente. Lo dichiarano proprio quelli che hanno in mano tutto. Essi fanno i conti esatti e sono d'accordo nel dire proprio così. Ma non dicono: «Cambiamo».

Venire qui è stato uno scoprire come questo *non è solo una questione Nord/Sud*. Qui in città c'è il Nord/Sud presente, (da noi è i due terzi sopra un terzo) ma qui è proprio l'un terzo. Con quelli sopra sempre più ricchi e quelli sotto sempre più poveri.

Ed i ricchi circondati da vicino dai poverissimi.

In mezzo, i militari e guardiaspalla poveri che difendono i ricchi.

Lo stare qui però non mi ha fatto vedere *nulla circa il poter cambiare* questa situazione.

Non di più di quello che pensavo prima.

2. L'altro problema era se, per custodire e coltivare il pianeta ed i propri simili, è meglio *vivere lì o qui*.

Ho visto che *non è questo il problema*.

Si tratta di stabilire dove uno si colloca: ossia con che strato sociale vuole mettersi. Ed in che modo.

3. L'altro problema era *come essere libero*, diventare sempre più libero.

Ed ho visto che questo *dipende molto dalla comunicazione*.

La mia libertà inizia dove inizia la libertà dell'altro.

Per cui la comunicazione deve essere una comunicazione che porta l'altro ad essere libero e comunicante.

E mi son posto il problema se gli *strumenti messi a punto lì*:

* strumenti di logica;

* strumenti di metodologia della conoscenza che non divide il conoscente dal conosciuto, ma che è una ricerca scientifica in una prassi di cambiamento, per vedere fino a che punto è possibile definire un destino ecc. ecc.;

* strumenti metodologici e tecnici per valutare, progettare, programmare in fasi gradualì, progressive, sia la propria persona, sia la propria azione;

* strumenti di parola, lettura, scrittura (con questo ordine)

servissero anche qui, perlomeno a coloro che hanno i medesimi desideri di custodire, coltivare il mondo ed i propri simili.

Ed ho visto che sì, se si tiene conto di alcune diversità.

E servono anche perché le metodologie USA, spagnole, tedesche hanno invaso le organizzazioni popolari.

4. L'altro problema era *la relazione fra qui e lì*.

Che relazione ci può essere fra noi lì e qui? Quest'anno ho visto chiaro due cose positive e una negativa.

a. la prima cosa positiva è stata lo scoprire *la dimensione della diversità*. Di questo vi ho parlato più volte. Penso che questo sia stato utile per me e per voi.

b. la seconda cosa positiva è stata che questo venire qui per noi è stato solo *un segno di restituzione*. Restituzione di due cose:

* *di soldi*. Qui abbiamo scoperto che possiamo usare al contrario i meccanismi finanziari dei dominatori. I soldi nostri qui valgono dieci volte di più, perché qui gli operai vengono pagati dieci volte meno, per tutti i motivi che voi sapete.

* *di strumenti culturali* che - date le migliori condizioni di vita - noi abbiamo potuto sviluppare.

C. Di negativo c'è che, in assenza di un polo internazionale di organizzazione proletaria, *non si può parlare di internazionalismo*. Dopo Mao, chissà quanto tempo dovrà passare.

5. Un altro problema era come un intellettuale di estrazione borghese può *positivamente relazionarsi con il popolo*. E mi sono confermato nella utilità per me e per loro della *relazione calore-uovo*. Mettersi nella testa che il "pulcino" può venire solo da loro è la base per la relazione intellettuale/popolo.

6. L'altro problema era *puntualizzare bene cosa io ho imparato* soprattutto. La cosa che mi sembra più importante è che qni sanno vivere con poco, e che questo

dobbiamo impararlo anche noi. È il problema della *sobrietà* cui accennavo mesi fa. Detto in parole difficili si può dire così: che il rapporto fra energia utilizzata ed energia che uno può metabolizzare deve tendere a uno.

7. L'altro problema era se lavorare sul macro o sul micro. *Ed il rapporto fra i due.* Ed ho visto che il micro non è in opposto al macro, che *non è un dilemma*, ma un rapporto dialettico.

Il micro non è in reazione al macro. Non è il macro che deve determinare le mie azioni, che sarebbero perciò reazioni.

Ma sono io, con il mio modello di persona e di relazioni con le cose, la donna, gli altri umani, che devo inventare una azione, un intervento, nel mio piccolo spazio di pianeta.

Sono io che debbo pormi come causa esterna e porre le leggi del mio regno. Questo micro si scontrerà col macro ecc. ecc.

8. E da qui è venuta quella che noi chiamiamo *autonomia del "culturale" dall'economico, dal politico, dal religioso...*

Autonomia nel senso che io detto le leggi del nostro regno assieme con fratelli e sorelle con cui scelgo di camminare, con il mio ruolo di intellettuale.

E che questo "micro culturale" è il polo piccolissimo che io butto nella storia e che si scontrerà dialetticamente con il macro, secondo la prima legge della dialettica...

Questi sono i punti sull'argomento *"io come umano"*.

Gli altri due punti, sui prossimi due fax.

Termino con alcune informazioni.

Mancano solo *tre settimane alle elezioni* dei sindaci e dei deputati. Il clima esprime ogni giorno di più chi sono i fascisti. Le parole possono sintetizzare questo clima:

- *terrore*: ieri hanno ammazzato a sangue freddo il secondo candidato deputato della UDN, che è un po' come la nostra D.P.;
- *ostacolo alla libertà* di propaganda. Minacce, catture...;
- *menzogne* su tutto;
- *frode elettorale*. Non danno facilmente i certificati per votare nelle zone in cui pensano ci siano oppositori. Senza pensare alle frodi future, la frode è già programmata ed attuata da tempo. Loro sì, "prevengono"!

Io ho deciso di partire all'inizio di aprile. Ci siamo riuniti, abbiamo discusso il pro e il contro, e se non avvengono fatti nuovi, abbiamo deciso questo.

Fax n° 39
26 febbraio 1991

Il penultimo fax?

Sarebbe utile che ci comunicassimo i sentimenti su questi momenti che gli umani di questo pianeta stanno vivendo. Comunicarceli per aiutarci a scoprire la nuova dimensione che essi hanno... Di fronte alla infinita violenza, uno deve in qualche modo rientrare in se stesso e *dare alla sua opposizione interiore dimensioni differenti...* Non farò questo in questo fax. Ma - come promesso - cerco di sintetizzare il secondo punto delle riflessioni che abbiamo fatto con Bruno ed Elena. Le riflessioni *che riguardano il noi come cristiani*. Nel prossimo fax vi comunicherò la riflessione del noi come sacerdoti.

A. Siamo umani che si dicono cristiani, cioè seguaci di Gesù di Nazareth, così come ce lo hanno presentato gli apostoli, che lo hanno riconosciuto Messia (il Cristo) dopo la Resurrezione.

Qui i *problemi* erano molti. Il principale era *come mettere in relazione la autonomia con la teonomia*. Ossia come relazionare il frutto di quasi 500 anni di cammino nell'occidente europeo per affermare l'autonomia dell'umano e della sua organizzazione dalla religione.

Cammino di quasi 500 anni fatti di lotta contro:

- il soprannaturalismo
- il clericalismo
- la repressione sessuale
- la menzogna della religione apolitica.

Cammino che da noi in occidente europeo ha dato come frutti il fatto:

- che la scienza è nella ricerca e non nella Bibbia;
- che il potere viene dal popolo e non da Dio;
- che il pane viene dall'economia e dalla politica;
- che l'interno dell'uomo viene dalle relazioni...

Cammino i cui nomi sono memorizzati in Galileo, Rinascimento fiorentino, rivoluzione francese, Marx, Freud...

Pur con tutti i dubbi che ora si pongono su questo cammino, questo per noi europei occidentali fu un *cammino di autonomia dell'uomo e delle sue azioni ed organizzazioni dalla religione*.

Come relazionare tutto questo con il Dio con cui si relazionò Gesù di Nazareth? Questo era il problema principale.

Per noi in Europa occidentale il problema si pone contro tutti quelli che dicono: guarda che disastro... Occorre ritornare al Medioevo... Come più o meno dice C.L. o altri movimenti religiosi simili.

O anche si pone perché questa secolarizzazione aveva portato al "secolarismo",

cioè a perdere il senso della relazione. C'era rimasta solo la autonomia e ci avevano privati della teonomia.

Qui il problema si pone in maniera uguale o differente? Con Andrea ci eravamo posti anche questo problema.

In Italia avevo sintetizzato il punto cui ero arrivato in un fascicolo dell'ottobre '89 su sesso, politica, fede e chiesa.

B. Il punto cui sono arrivato ora è questo.

1. *La secolarizzazione* vissuta da noi nell'occidente europeo può non essere un fatto universale.

Ciò che noi abbiamo passato non è detto che debba essere la strada anche per qui.

2. *Qui Dio fa parte delle cose quotidiane.* Sembra impastato nel quotidiano e in ogni cosa. È come se fosse un pane o una *torjilla* sulla tavola.

Dio è davvero una presenza forte... lo pongono dappertutto...

A volte sembra una forma di panteismo...

La storia originale *indios* della creazione porta infatti che Dio rimaneva impastato nella creazione stessa...

Io non penso che qui passeranno la medesima storia che abbiamo passato noi in Europa Occidentale.

Penso però che *il capitalismo distruggerà questa forma di pensare*, come lo ha distrutto dappertutto.

Se questo dovesse capitare, non chiameremo questo un processo di secolarizzazione, un processo di liberazione.

Lo chiameremo con un altro nome: processo di espropriazione, di distruzione della cultura propria, o altro.

3. Il terzo punto cui sono arrivato è questo: che se è vero che - come dice Ireneo - la gloria di Dio è l'uomo vivente, questa frase deve ora essere detta anche con la seconda parte; la vita dell'uomo è la visione di Dio.

Ossia mi sono convinto che *è arrivata l'ora in cui* coloro che si dedicano alla vita dell'uomo e si dicono anche credenti debbono *iniziare a lottare per riscattare l'immagine di Dio di cui gli altri si sono appropriati*, o meglio, della cui produzione gli altri si sono appropriati.

Detta in altri termini: gli uomini, oppressori ed oppressi, fanno una produzione dell'immagine dell'Assoluto, di Dio. Occorre risuscitare il dibattito tra questa produzione che gli uomini fanno dell'Assoluto e il modo con cui Gesù si relazionò con Dio. «La gloria di Dio è l'uomo vivente e la vita dell'uomo è la visione di Dio».

Su questo punto *cerco di puntualizzare tre cose*, per non essere frainteso:

- a. quello detto sopra non rinnega il fatto che la *Rivelazione non è necessaria* (*)

(*) Questa affermazione mi è stato detto che è teologicamente errata.

La rivelazione di Dio in Gesù non è necessaria per vivere. Essa è gratuita e libera. È grazia. Se fosse necessaria per vivere non sarebbe gratuita.

Però, senza di essa, il cammino umano mi sembra:

- * corra molti rischi di errori;
- * sarebbe molto più lungo;
- * e pochi arriverebbero ad una verità sulla vita; soprattutto i più poveri sarebbero vittima delle manipolazioni degli oppressori.

b. quello detto sopra mi porta a riaffermare che coloro che lottano per l'uomo vivente possono *utilmente specchiare la loro vita nella Bibbia*, ricavandone luce e forza, incontrando correzione, coscienza più profonda, proiezione più grande, alla propria vita ed azione.

c. e d'altra parte la vita di essi, specchiata nella Bibbia, darebbe un contenuto attuale alla Bibbia stessa.

Con queste tre specificazioni, mi sembra che è arrivato il tempo di lottare per quella che chiamano la nuova evangelizzazione.

4. Nella riflessione fatta con Bruno ed Elena ci è sembrato chiaro che questa *nuova evangelizzazione si pone in maniera differente in Europa occidentale e qui*.

Sembra la scoperta dell'acqua calda, ma in verità per noi è stata una grande scoperta. È come se ci si fossero aperti gli occhi su una ricerca nuova, i cui termini prima ci sfuggivano. Abbiamo collegato questo con la esperienza dei preti operai, che sono arrivati a lottare contro l'uso capitalistico della fede, ma non sono riusciti ad andare molto oltre e mettersi in ricerca assieme sulla *nuova evangelizzazione in campo operaio*.

E qui ora si collega l'esperienza del cammino dei preti operai con questa nuova ricerca. L'esperienza passata ci ha aiutato a comprendere i termini del problema.

5. *Per noi in Italia* questo cammino lo abbiamo un poco iniziato al quartiere Stella ed i termini cui eravamo arrivati mi sembra si possano condensare in tre punti:

a. Rifiuto del sacro come motivo iniziale di aggregazione. Ci si riunisce, non partendo dal sacro, ma partendo dalla lotta per definire un nuovo destino alla vita personale e di un gruppo umano.

b. Se qualcuno, in questo cammino, si pone il problema dell'Assoluto, si fa questo cammino con altri strumenti, tenendolo distinto (non diviso ma distinto) dall'altro cammino. La relazione autonomia/teonomia restava così un cammino da sperimentare, senza annullare i due termini.

c. Il contenuto di questo camminare ci è sembrato il percorso martiniano composto:

- * dai 4 vangeli (Marco, Matteo, Luca, Giovanni);

* dal messianismo debole (discorso Ascensione 1987).

6. *Ma qui in El Salvador come fare?* Quale cammino da compiere? Le cose dette al punto 1 e 2 ci han fatto porre il problema in termini di lotta e di ricerca.

- *In termini di lotta:* qui la Nuova Evangelizzazione è ora una apparente nuova colonizzazione. parte non da una ricerca, ma da un rifiuto della validità della autonomia, riproponendo quasi i termini medioevali della faccenda. Ed inoltre è diretta molto dai movimenti apostolici: rinnovazione carismatica, neo catecumeni... Pensate che il giornale di Comunione e Liberazione arriva a molti parroci...

- *In termini di ricerca:* Bruno ed Elena, che rimangono qui, come possono iniziare questa ricerca?

Abbiamo pensato che potrebbero incontrarsi con due sacerdoti qui (Pedro e Adolfo) una volta al mese, per almeno iniziare a *porre i termini della domanda*. Porsi il problema ponendosi la domanda giusta... Porsi la domanda giusta è già un primo passo...

L'esperienza dei preti operai ci ha aiutato a comprendere l'importanza della cosa.

Fax n° 40
27 febbraio 1991

L'ultimo da qui.

Ho deciso di partire, anticipando di un mese...

Arriverò sabato sera prossimo.

In questo fax ho promesso di parlarvi del terzo punto della riflessione fatta con Bruno ed Elena. Scrivere serve per puntualizzare meglio e non perdere la memoria.

Il terzo punto era: *Noi come sacerdoti cristiani*.

A. Umano, cristiano, *sono anche sacerdote o prete diocesano*.

Non so bene puntualizzare questa faccenda, che ad un determinato punto della vita mi ha fatto scontrare con molte contraddizioni.

Mi ha anche offerto molte possibilità, enormi possibilità, di entrare in rapporto con la vita del popolo con tutte le sue potenzialità e contraddizioni/oppressioni.

Un rapporto scelto, rielto, fuggito, ripreso in varie forme. Sia in Italia che qui, la figura del sacerdote dà ancora molte contraddittorie possibilità di relazione con gli umani.

B. Anche su questa parte particolare della mia vita ci sono molti problemi.

A pensarci bene essa non fu un particolare della mia vita, ma fu *come una essenza*, e lo è ancora.

Per cui i problemi che toccano questa parte sono sempre problemi di tipo matrimoniale, cioè che *toccano molto a fondo*.

1. *Il primo problema era il ruolo che al sacerdote impone il sistema (chiamiamolo così) dominante: ruolo di riproduzione del consenso* degli sfruttati allo sfruttamento.

A questo riguardo mi aveva molto colpito la frase di un salvadoregno che diceva: con la chiave, con cui essi hanno chiuso o vogliono chiudere, si può anche aprire. Su questo punto non ho fatto molti passi in avanti rispetto a quello che pensavo o facevo in Italia.

Ripensando alle tre storie vissute a Pero, Sesto, Cologno, mi appare chiara la contraddizione.

Approfittare del ruolo vuol dire anche rafforzare un ruolo.

E chi viene dopo, con il medesimo ruolo rafforzato, può distruggere quello che hai costruito o perlomeno chiudere gli spazi che hai aperto. Però questo fa parte della storia... della storia degli esiliati... Che vuol dire che un gruppo deve andare in esilio?

2. *Il secondo problema era quello della Chiesa intesa come istituzione* anche umana.

A questo riguardo a tutti sono note le mie gravi crisi politiche. Essere sacerdote vuol dire essere *dirigente di base* della Chiesa, rappresentare comunque la chiesa. Dopo aver scoperto *la menzogna apolitica*, i problemi si sono fatti grossi.

Comunque io rafforzo questa istituzione, organizzazione, più di altri. Ma *questa forma di chiesa*, questo modello di chiesa, deve essere rafforzato, cambiato, o è la chiesa stessa che deve essere annullata come organizzazione?

Qui il problema si pone su due livelli:

- a livello di autonomia;
- a livello di teonomia.

C'è tutto un problema di reagire al ruolo che la classe dominante impone alla chiesa.

E c'è tutto un problema di vedere se davvero Gesù il Cristo aveva in mente una chiesa e quale chiesa.

I due livelli sono distinti e non divisi.

Però occorre vedere le cose con strumenti diversi.

Su questo problema non ho fatto molti passi in avanti rispetto a quello che pensavo in Italia.

E pensavo due cose:

- quello che ho scritto sui fax 38 e 39;
- quello che ho scritto sul modello di chiesa, che in qualche modo dobbiamo ricercare in un cammino.

3. *Il terzo problema era il fatto che qui ero sacerdote Parroco.*

Parroco è in qualche modo un dirigente. E qui dirigente in una grande parrocchia.

Questo fatto mi permise, con i soldi da voi inviati, di fare tutto quello che sapete, usando il modello organizzativo del rinascimento fiorentino.

Ossia, per vivere sul pianeta, gli uomini hanno creato varie forme di autorganiz-

zazione. Il modello fiorentino della città stato per me è un modello da tener presente.

Creare piccoli settori con spazi autorganizzati, che si coordinano in un progetto camminante.

Certo, ora i problemi si pongono in maniera diversa che dieci mesi fa, quando non c'era niente. Ora c'è la possibilità di vedere e da lì partire.

Ora c'è però anche una struttura che fa gola a molti e che pesa.

Le cose che penso sono queste:

a. *La struttura parrocchiale offre due possibilità importanti:*

* *Lottare contro la deterritorializzazione del proletariato per una sua riterritorializzazione.*

Con tutte le sue conseguenze.

* *Arrivare ai più poveri*, impedendo agli altri di arrivare ad essi o diminuendo la influenza degli altri.

Arrivare ai più poveri dando loro il gusto della lotta nella definizione differente del destino della loro vita e del loro territorio e della loro comunità.

Penso a moltissime cose che qui si vedono molto bene.

b. *La struttura parrocchiale è ambigua*, per due motivi:

* perché dipende da una chiesa gerarchica, non democratica;

* perché riunisce la gente partendo dal sacro.

Parte dal sacro e va ai problemi e non viceversa.

Questo porta conseguenze:

- sia sul piano della autonomia;

- sia sul piano della teonomia.

c. Su questo ultimo punto, anche partendo da quanto detto nel fax 39 sulla nuova evangelizzazione qui, abbiamo ora addirittura teorizzato *per qui la utilità di questo cammino che parte dal sacro*, formando una comunità, da cui - come dice il Martini

- poi dovrebbero venir fuori le sue diaconie:

- la diaconia *ex fide* (servizio, impegno, ecc.);

- la diaconia *fidei* (evangelizzazione, catechesi, ecc.)

d. *Un grande pericolo* per il Parroco è che i suoi interessi non siano la relazione di Gesù con Dio, ma il riempire la sua struttura ed il farla funzionare.

Ossia penso che sia un'occasione prossima di peccato.

E penso che coloro che pensano di camminare su questa strada debbano tener presente molto questo.

e. *Un altro grande pericolo* per il Parroco è che le sue relazioni siano di strumentalizzazione degli altri per il progetto della struttura.

f. *Un altro grande rischio* è privilegiare i grandi numeri, con tutte le conseguenze

che questo porta in tutti i campi.

g. E - non ultimo come importanza - è quello che Sandro continua a ripetere circa due cose:

- la circoncisione;
- il corban.

Vorrei ben spiegare queste cose, ma non sto bene e a stento riesco a finire questo fax.

È un poco la sintesi (che mi è costata) di tanti pensieri.

Non sono in grado di vedere se ha senso o no.

Ed ora qualcosa sulla situazione qui.

Mi sembra addirittura ridicolo dirvi del clima di qui. In un periodo preelettorale tutto si ingigantisce. Il ministro della casa presidenziale ha addirittura detto che tutta l'opposizione fa parte della guerriglia ed è facciata di essa, anche la democrazia cristiana...

Pensate un po' voi. E da qui le minacce, le repressioni, e tutte le altre cose... La frode elettorale è così evidente...

CESARE SOMMARIVA

Corso Roma, 165

20093 Cologno Monzese (MI)

Fare teologia in una situazione di lotta

- terza parte -

le altre due sono state pubblicate nei numeri 14 e 15 di PRETIOPERAI

Il prezzo della sequela pagato con l'offerta della vita

*Non temo lo spettro della morte
né lamento l'olocausto feroce
cui è stato strappato anche il luogo del riposo.
Non importa se i miei figli
mia moglie, i miei amici e parenti
non mi vedranno esalare l'ultimo respiro,
perché essi conoscono il tipo di morte,
diabolicamente escogitato dall'autorità costituita
morte che attende coloro che lottano
perché la giustizia divina regni su questa terra.*

*(da una poesia di Tranquilino Cabarubias,
responsabile laico assassinato)*

La ToS (Theology of Struggle - Teologia della lotta) dà alla gente la forza di prendere la croce, ma a differenza del passato quando era simbolo di rassegnazione, la croce è vista oggi come simbolo di lotta. Il nucleo centrale della prassi è sollecitare la gente a prendere in mano il proprio destino. Nel prendere la croce essi entrano nella lotta storica con passione più intensa. La chiamata di Gesù è chiara: servite il popolo. Anche il prezzo della sequela è altrettanto chiaro: siate pronti a portare la vostra croce. Questa è la sfida del Vangelo.

Negli anni della legge marziale, scegliere di stare con i poveri significava la possibilità di affrontare lo stesso destino dei poveri, soggetti a privazioni e a sfruttamento: vessazione, persecuzione e anche martirio. Il regime di Marcos, nel quadro della campagna anti-insurrezionale, perseguì gli elementi progressisti delle chiese. A subire l'urto di questa campagna furono i membri e i responsabili delle Comunità Cristiane di Base. Migliaia di loro furono maltrattati, arrestati, torturati e giustiziati sommariamente.

Cabarubias era un responsabile laico di una comunità cristiana di base a Buenavista, Agusan del Norte. Venne assassinato il 9/10/1983 a causa del suo impegno per la giustizia. "L'unica ragione di vita di Trank era servire il popolo. Ma cominciarono a sospettare di lui ed egli aveva continui contrasti con le autorità. Trank divenne una

grossa minaccia per i suoi nemici e si guadagnò l'ira dei militari". (1)

Attingendo a modelli biblici di fede e di lotta, un numero rilevante di cristiani nelle Filippine hanno scelto di partecipare alla lotta facendo esplicito riferimento a motivi di fede. Alcuni han già dato la vita.

Mi viene in mente per esempio Kaloy Tayag che mise insieme un piccolo gruppo agli inizi degli anni '70 per fare insieme una riflessione teologica sul rapporto fra fede e lotta nel contesto delle Filippine. Kaloy scomparve il pomeriggio del 17 agosto 1976 e non se ne è saputo mai più niente.

Penso a Puri Pedro, che fu trovata morta nella stanza d'ospedale dopo un'ora di interrogatorio da parte dei membri dell'esercito. Penso anche ai due responsabili per la liturgia in zone rurali (kaabags) che furono portati via a forza dalle loro case a Katalunan Grande, Davao City, un mattino del 1980 all'alba. I loro corpi massacrati e trapassati dai proiettili ricomparvero più tardi, quello stesso giorno, nella camera ardente locale.

Costoro e innumerevoli "martiri anonimi" nelle zone rurali e nelle città, nelle prigioni e nelle case di tortura, sono una testimonianza della vitalità di un coinvolgimento motivato dalla fede nella lotta per la trasformazione sociale delle Filippine.

Più vicino a noi ci sono P.Rudy Romano, Tullio Favali Nilo Valerio, il pastore Glicerio Olbes e i leaders laici Alex Garsales e Herman Muleta. Per molti credenti ancora alle prese con la paura e l'insicurezza, questi cristiani ricchi di fede che hanno interiorizzato i valori del Vangelo sono i santi di oggi da imitare.

L'accettare la croce non significa immobilismo, al contrario essa porta una libertà interiore che aiuta i credenti ad affrontare i rischi. Abbiamo bisogno di ascoltare le parole del Signore percepiamo le conseguenze di una lotta prolungata:

"Come hanno perseguitato me perseguiterranno anche voi". Sarete messi in prigione e vi porteranno davanti a re e governatori per la vostra fedeltà a Cristo. Sarete traditi, anche da parenti e amici e sarete odiati da molti per via del Suo nome. Vi bandiranno dalle chiese e quelli che vi uccideranno, o cercheranno di farlo, penseranno di assolvere a un dovere religioso. Questo è il destino dei poveri. Ma allo stesso modo che, essendo attivi in solidarietà attiva con i poveri vi dovete aspettare lo stesso destino, così dovete aspettarvi anche la loro stessa ricompensa: beati voi perchè vostro è il Regno dei cieli (2).

Pronunciato da quelli che ci hanno preceduto su questo cammino, queste parole porteranno conforto:

"appena il primo raggio di trionfo
irrompe
venite a visitare le nostre tombe
e contemplate i fiori
che danzano al vento
ricolmi di allegria
petali sparsi e foglie ondegianti

espressione di uno spirito che esulta
e dà un senso; lode sublime
ed esultanza
alla causa e allo scopo della nostra morte.”

(Anonimo)

L'evoluzione di un modello ecclesiale consono ai nostri tempi

Ma perchè la chiesa che Tu hai chiamato all'esistenza
in questo mondo è diventata la dura roccia
di una istituzione?
Ha ammassato enormi capitali e i più piccoli
dei nostri fratelli sono dimenticati.
Perchè è piena di forma, o Signore,
ma vuota di contenuti?
Moltiplica tristi celebrazioni,
operazioni efficienti,
rapporti malleabili.
Oh, il suo cuore è inaridito
neppure un velo di poesia
abita in essa.
Signore, perdonami per queste cose che
mi bruciano dentro.

(Fr. Jeremias Aquino)

I cristiani impegnati sono perseguitati non solo dal regime ma anche dalla chiesa. Dice Sr. Virginia Fabella: “E’ comprensibile che uno stato si comporti così col pretesto di ‘proteggere gli interessi nazionali’, ma lascia totalmente perplessi il fatto che la persecuzione venga dalla Chiesa o dalle nostre stesse congregazioni religiose.”

Nessuno nega le tensioni interne alla chiesa soprattutto dopo il nuovo orientamento pastorale del Vaticano II. Quando preti e religiosi uscirono dai conventi per andare verso i poveri, giunse l'avvertimento: non vi lasciate coinvolgere dalla politica!. Dopo EDSA (la rivoluzione del Febbraio 1986) e il coinvolgimento diretto della Chiesa istituzionale nella politica partigiana l'avvertimento divenne: non lasciatevi coinvolgere in programmi iniziati dai marxisti che si sono infiltrati nella chiesa.

Non c'è nulla di nuovo in questo, tranne che l'avvertimento è oggi più forte. Dal momento che il coinvolgimento nella politica non costituisce più problema, il demonio incarnato è diventata “quella ideologia anti-Dio”, il comunismo.

All'inizio delle tensioni i problemi riguardavano i progetti di azione sociale,

l'organizzazione di comunità cristiane di base orientate ad un rinnovamento liturgico e alla formazione di responsabili laici, i programmi di coscientizzazione e di organizzazione di comunità. Fra le istituzioni ecclesiali all'avanguardia c'erano il Segretario Nazionale di Azione Sociale (NASSA), il Segretario della Conferenza Pastorale Mindanao-Sulu (MSPCS), la Commissione Episcopale per i Tribali (ECTF) e le Commissioni di lavoro sotto la Associazione dei Superiori Religiosi Maggiori (AMRSP). Costoro risentirono maggiormente delle tensioni. Alcuni furono uccisi, o obbligati a dare le dimissioni o subirono pressioni per ritornare a una maggiore docilità.

La risposta delle persone di chiesa più avanzate fu all'inizio una resistenza aggressiva. Quelli che non vollero sottostare alle pressioni si volsero a gruppi impegnati o decisero di entrare in clandestinità. Preti e suore lasciarono i conventi per impegnarsi più direttamente nel lavoro politico. Alcuni di coloro che restarono indietro cercarono di resistere ancora un poco ma alla fine dovettero arrendersi.

Tuttavia altri continuarono la loro lotta all'interno della chiesa, assumendo il ruolo di "profeti in loco". Resi forti dal Vangelo, essi credono che faccia parte di una più ampia lotta il combattere per liberare la chiesa dalle pastoie istituzionali che l'hanno resa insensibile alla condizione miserevole del popolo. Essi trovano conforto in molti documenti ufficiali della chiesa, da quelli del Vaticano II alle encicliche sociali, e pregano che le autorità prendano più sul serio le loro stesse parole.

È forse a causa della Teologia della lotta che c'è maggiore disponibilità tra la gente di chiesa progressista a prestare attenzione a questa lotta interna (però potrebbe anche essere che questa gente sia invecchiata e si sia addolcita). Questa disponibilità è particolarmente importante a livello organizzativo. C'è bisogno di maggior pazienza, più attenzione alle caratteristiche tipiche di una classe media insicura, più diplomazia e tatto.

Queste cose riecheggiano nella canzone che segue:

La chiesa non è solo l'edificio
la chiesa non è il tempio dei pagani
la chiesa è il popolo.
Cristo è nato povero
il suo cuore e la sua anima
sono stati plasmati dai lavoratori
fortificati dai frutti della terra.
Egli uscì sul mare a pescare.
Fece quanto poté per studiare
insegnò senza ricevere salario
fu accusato di essere un sovversivo
fu arrestato, divenne prigioniero politico.
Si immedesimò nella vita delle masse.
Se questo è quanto desiderate,

restate pure nel tempio
mentre noi siamo col diavolo
con il suo bastone, armi e munizioni
stiamo vivendo il nostro Esodo
e voi siete con noi?
Siete con noi, gente di chiesa?

(Ollie Castor)

In mezzo a noi sta emergendo un nuovo modello ecclesiale, adatto ai nostri tempi. Prendendo a modello la chiesa profetica e a servizio degli altri, la chiesa acquista nuova vita e una forma nuova pur mantenendo al suo interno tutti gli elementi tradizionali, nella speranza di riscoprire la comune chiamata come cristiani oggi. Per il fatto che essa si evolve fra cristiani che celebrano questa fede in mezzo alla lotta, essa include membri della chiesa della gente, della chiesa popolare. Questo fatto minaccia l'autorità ecclesiastica costituita ma è fonte di ispirazione per quelli della base.

Il coinvolgimento nella lotta del popolo e la teologia che emerge in questo processo ha dato a molti cristiani l'opportunità di capire di più l'ecumenismo insieme all'idea che la chiesa è davvero universale e cattolica. I cristiani di diverse denominazioni si sono presi per mano non per motivi di dottrina o di dogma, ma per via della prassi. Là dove le loro teologie si scontravano in passato, oggi le teologie come la teologia della lotta uniscono più che dividere. La maggior parte dei programmi ecclesiali, attività liturgiche creative sono diventate ecumeniche. Non si può negare che la condivisione della fede è molto più ricca quando si ritrovano insieme cattolici, protestanti, *aglipayan* (3).

A Mindanao hanno luogo incontri interconfessionali fra cristiani e musulmani. Grazie alla partecipazione alla lotta del popolo, i cristiani impegnati capiscono meglio la cattolicità della chiesa. Essa è universale. Al di qua e al di là degli oceani ci sono cristiani, nel primo come nel terzo mondo, che vogliono collegarsi in una rete di rapporti vivificanti con quanti condividono gli stessi sogni e aspirazioni. La solidarietà è divenuta il ponte che permette ai cristiani di tutto il mondo di riscoprire la grande forza che deriva dall'essere uno nello Spirito.

Grazie a questa rete di cristiani impegnati nel campo della giustizia, della pace, dei diritti umani e in progetti di sviluppo sociale, i lavoratori delle Filippine hanno stabilito alleanze con i lavoratori dell'Australia, le comunità tribali di qui hanno amici in Nuova Zelanda, gli studenti hanno rapporti con quelli della California. Lo stesso vale per le organizzazioni di donne, contadini, gruppi antinucleari, insegnanti e altri settori.

Fra i gruppi di solidarietà più attivi che hanno aiutato a rovesciare la dittatura di Marcos e che continuano a sostenere le nostre cause ci sono gruppi ecclesiali all'estero.

I poveri della base da parte loro hanno contribuito a dare forza a quelli di altri paesi.

Questo è avvenuto mediante viaggi di denuncia e di esperienza, che sono stati guidati da gruppi ecclesiali. Quando dei cristiani di altri paesi vengono a contatto con la vita del nostro popolo, essi cominciano a scoprire i Filippini che hanno dei nomi e dei volti precisi. Ad eccezione di alcuni, essi scoprono anche il volto di Cristo e, coinvolti in questo processo di arricchimento, vedono rafforzarsi il loro impegno.

Il volto di Cristo in altri aspetti della teologia della lotta.

«Pensai di dipingere una crocifissione, con una mano aperta e l'altra chiusa a pugno. Fui influenzato da un poster che qualcuno aveva dipinto prima della legge marziale, di una mano aperta, che chiedeva l'elemosina e che gradualmente si chiudeva a pugno. Questo fu uno dei primi posters che feci a Camp Olivas.

Pensavo a come la gente è all'inizio: una mano aperta, nella richiesta di qualche aiuto da quelli che sono in alto, ma con i pugni serrati l'uno contro l'altro per accaparrarsi le briciole che cadono dalle mani dei potenti. Al termine del processo organizzativo, i pugni chiusi sono rivolti contro l'obiettivo vero, verso l'alto. Le mani aperte sono di uomini che si accolgono come compagni in una lotta comune.

Tornando alla croce. Il sangue che scorreva dalle mani inchiodate mi riportò alla mente il messaggio dei cristiani perseguitati: "il sangue dei martiri è seme di nuovi cristiani". Il passo successivo fu naturale: far diventare il sangue che scorreva bandiere rosse».

(Edicio de la Torre)

Come si vede Cristo è molto importante. I documenti di Medellin e di Puebla dichiarano categoricamente che si può vedere il volto di Cristo nel volto dei poveri, spodestati e oppressi. Il modo con cui si guarda a Cristo ha un peso sulla fede di una persona, così come sul suo modo di esprimersi. Quelli che limitano la loro fede a un Cristo che è "mite e umile", che ascoltano il "debole Bambino" non potranno mai captare il senso della pittura di Edicio de la Torre.

Questo è molto probabilmente vero per i carismatici che cantano con gioia di "Gesù è la via, la verità e la vita, il suo vessillo su di me è l'amore!" ma che non riescono a cogliere la verità delle violazioni dei diritti umani e lo spettro della morte nelle armi nucleari ammassate nelle basi militari USA. Anche quelli che guardano a Gesù povero e sono disposti a fare l'elemosina ai poveri ("purché non entrino in sciopero") faranno difficoltà ad apprezzare il Cristo della teologia della lotta.

In termini cristologici, che tipo di volto umano di Cristo ci occorre oggi nella situazione filippina? È il volto "grazioso" del culto del Santo Bambino? Quello "dolce" del Sacro Cuore? Quello "rassegnato" del Nazareno? Dov'è il Gesù di Nazareth che chiamava "beati" i poveri e scagliava i suoi "guai" contro i ricchi?

L'uomo che si arrabbiò e fece roteare la frusta nel tempio? Che denunciò le autorità e infranse perfino le leggi e consuetudini? Il profeta che non era accetto nella sua stessa patria? Il Cristo che fu crocefisso per motivi politici, fallito nella vita ma vincitore nella morte? (4).

Oggi, come nei giorni della rivoluzione alla fine del 1800, la *Pasyon* (rappresentazione sacra della Passione) è stato il mezzo principale per proiettare il Cristo incarnato nella lotta dei filippini oppressi. Per i motivi enumerati da Ileto in *Pasyon and Revolution* i credenti fra i nostri antenati ai tempi degli Spagnoli, unirono la loro fede alla loro vita nella *Pasyon*.

Inventarono un atto sacro della passione là dove la loro fede nella passione, morte e resurrezione di Cristo si mescolava alle loro sofferenze, lotte e vittorie auspiccate.

Prima della legge marziale gruppi teatrali, primo fra tutti il PETA (Philippine Educational Theatre Association), ricercarono in modo creativo questa eredità che proveniva dalla cultura e dalla fede. Fu una vera fortuna, perché durante la legge marziale, quando il solo modo di predicare in certe zone era attraverso il teatro e i canti, le rappresentazioni sacre della Passione furono fatte in tutto il paese.

In queste sacre rappresentazioni Cristo era l'animatore dei lavoratori, che veniva ucciso senza debito processo per le attività di organizzazione di sindacati. Era il leader contadino che veniva torturato e brutalmente assassinato a causa del suo coinvolgimento nella lotta per una vera riforma agraria. Era il popolo filippino crocefisso con i tre chiodi che simboleggiavano i tre problemi basilari del paese: feudalesimo, imperialismo, capitalismo burocrate.

Attraverso dipinti, rappresentazioni, canti e poesia, il popolo acquisì una concezione più profonda del mistero pasquale. Col tempo, le immagini e i simboli cambiarono. Ed è la sfida della teologia della lotta di rendere ulteriormente articolata questa cristologia.

L'impatto creativo della prospettiva femminista.

«Ora sono giunta al mio 75° compleanno; dopo un viaggio lungo e tortuoso intessuto di speranze e paure, pieno di apprensione e dubbi, una storia di alti e bassi, di passi avanti e indietro, di deviazioni e ritorni, posso finalmente celebrare il mio 75° anniversario, la nascita di una nuova, anche se tarda, primavera nella mia vita e nella vita del mio popolo. In questa corrente mi sento sicura. È in questo corso impetuoso di una umanità che prega, spera e lotta che io ritrovo il Cristo dei miei anni giovanili, presente in modo attivo, che guida le forze della libertà verso il regno di Pace che va emergendo trionfale. Alla fine di queste riflessioni voglio cantare il mio inno di gioia; mi sono resa conto che il coinvolgimento col mio popolo in lotta è adesione al Cristo liberatore. È l'inizio della mia personale liberazione dalla meschinità, dagli interessi acquisiti, dalle paure, dai dubbi e dalla disperazione.

La mia ultima e più durevole intuizione è che niente potrà impedirmi di portare a termine il mio impegno verso Dio e verso il Popolo».

(Suor Asunción Martínez) (5)

La storia di suor Asunción non può che essere la storia di una donna. È la storia di una religiosa filippina, la storia di Maria, la storia della nostra "Madre Filippina". Donna, Maria, Madre Filippina sono tutte parti integranti di una teologia che abbraccia le donne anziché sospingerle ai margini, che permette che le loro voci si odano nelle chiese anziché farle tacere, che libera gli uomini da una lettura della storia della salvezza maschilista e sciovinista anziché rafforzare la secolare soggezione delle donne nella società e nelle chiese.

Le donne sono messe ai margini sia nella società che nelle chiese. Anche la religione è servita da strumento per perpetuare il mito che Dio può essere solo Padre (e non Madre), che la guida della Chiesa debba restare nelle mani degli uomini, che Maria era una donna sottomessa e timorosa, che i ruoli delle donne nella chiesa devono essere limitati a quelli meno importanti.

Questa soggezione delle donne attraverso un patriarcato ufficialmente riconosciuto e benedetto dalla religione è stata insegnata come una sorta di "spiritualità" alle donne filippine, spiritualità che fino ai nostri giorni viene sostenuta da molte donne e uomini sia nelle campagne che nelle città. Le persone con questa "spiritualità" tendono a bloccare il processo della emancipazione della donna e la comune causa per la liberazione della nazione da ogni forma di dominio. In tal senso, le donne filippine attive nella lotta per la liberazione delle donne dal patriarcato e da ogni forma di discriminazione stanno soffrendo i dolori del parto per uscire da queste pastoie che tengono prigioniera molte donne in ogni classe sociale. Le donne attiviste sono le prime a sostenere che "il posto della donna è nella lotta".

Non si può negare il grande contributo dato dalle donne filippine, sia come donne che come cristiane, per promuovere le lotte del popolo. Più di qualsiasi altro gruppo all'interno della Chiesa cattolica, sono state le religiose che hanno spinto verso un impegno maggiore nel promuovere la vita. Dall'organizzazione delle Missionarie Rurali alle Commissioni di Lavoro di AMRSP, le linee di frontiera sono state sostenute da suore. I programmi per la difesa dei diritti umani, salute, educazione alternativa, organizzazione di comunità di base, formazione di leaders laici, sono state portate a compimento da suore meglio che da altri.

Nelle barricate durante i primi anni della legge marziale, le suore formavano il cerchio esterno per proteggere i laici. Da allora in poi il velo e l'abito religioso diventarono una normale presenza nelle manifestazioni e in altre mobilitazioni di massa. Tutti i murales che illustrano un raduno multisettoriale hanno sempre una suora che forma una catena con i contadini, i lavoratori e altre persone appartenenti a settori oppressi. Il film «Suor Stella L.» ha reso omaggio alla madre «sa lansangan» (suora delle strade).

Le donne filippine hanno dimostrato di essere uguali agli uomini nel portare avanti

la lotta. Esse sono presenti ovunque come organizzatrici di sindacati, educatrici, operatrici nel settore della salute, artiste, tutrici dell'ordine durante le marce. Molte sono state imprigionate, alcune violentate. Molte hanno dato la vita per la lotta.

Tenendo conto di questa realtà, sarebbe un'ingiustizia se una teologia che emerge dalla lotta del popolo non avesse una prospettiva femminista. Dopo tutto, qualunque teologia che non riesca a trasmettere la vita non ha ragione di essere in una lotta che persegue una pienezza di vita per coloro che si trovano continuamente ad affrontare la morte.

Una teologia che celebra la festa.

«Perché i filippini ridono e scherzano tanto?
 Perfino nel mezzo di gravi sofferenze, crisi e lotta?
 Ora sappiamo,
 il Nostro Popolo sa come gioire e lodare.
 Sappiamo come *fare festa!*
 Il fulcro della nostra celebrazione
 è il nostro comune *coinvolgimento*
 per una lotta comune e l'uno per l'altro
 la nostra "gratitudine" per essere intensamente presi
 nelle dure fatiche del nostro popolo.
 Così noi non facciamo repliche.
 Noi esprimiamo attivamente la nostra hilaritas
 il nostro comune coraggio nell'affermare
 la nostra libertà di essere,
 la nostra viva fiducia
 che ciò che stiamo facendo ora
 proietterà nel Futuro
 la storia del nostro popolo.
 Dopo tutto,
 noi non risolviamo soltanto problemi.
 Noi, anche senza volerlo,
 stiamo incarnando una verità.

(Kalinangan - Dic. 1984)

C'è gioia nella nostra lotta, c'è anche speranza. tenete presente che i corsi di seminari non sono completi senza canti. La canzone potrebbe essere, per esempio, sul canottaggio, o un canto preso a prestito dai carismatici, o una lirica nazionalista cantata su melodie di antiche canzoni per bambini. Ci sono canti per le presentazioni, per liberarsi dalla noia, per rompere il ghiaccio.

Sono tutti simili nel senso che servono a liberare il fanciullo che è dentro di noi e che gode la semplice gioia dell'essere insieme. Nonostante l'amarezza della povertà

e dell'oppressione, la gente trova il tempo di sorridere o di scoppiare in una risata. Essa lotta, ma celebra le vittorie, anche se sono piccole. Per quanto un filippino diventi rivoluzionario non riesce a scuotersi di dosso lo spirito della "fiesta".

L'emergere della teologia della lotta è motivo di festa perché essa è, come dice il vescovo Labayen, davvero "uno dei più grandi segni di speranza" (6).

Per questo non esitiamo
a seguire le orme dei martiri.
Guardate mai indietro per lamentare
gli anni perduti della vita
pietre lanciate nel mare agitato?
Guardate come gli alberi adornano il cielo
come questo splendore di foglie
è offerto alla terra con tanta profusione
e tuttavia niente va perduto.
Come i fiori
non sono mai avari dei loro colori.
Tutto, tutto è gioia e dono.
Anche i semi
sono sparsi a profusione e la terra
è tanto più ricca.
Non contate i giorni e gli anni
mai
né i canti e le lacrime
ci appartengono tutti per essere donati.

(Orlando Tizon)

KARL GASPAR, CSsR

(già detenuto politico, è Redentorista e membro di EATWOT
l'Associazione Ecumenica dei teologi del Terzo Mondo)

(1) Virginia Fabella, MM., «L'alto costo dell'impegno», *relazione tenuta alla Organizzazione Nazionale delle religiose delle Filippine*, 1984.

(2) Virginia Fabella, op. cit.

(3) «Chiesa Cattolica Filippina Indipendente». *Fondata nel 1902 da un sacerdote cattolico, P. Gregorio Aglipay.*

(4) Riflessioni di Suor Asunción Martínez, ICM

(5) Sr. Lydia Lascano, ICM, «*The Filippine Women and the Christ Event*», Kalinangan (marzo 1986), p. 28.

(6) Labayen, op. cit., p. 70.

Verso il Convegno Nazionale '92

*Dai diamanti non nasce niente...
Nella condizione operaia:
vangelo o evangelizzazione?*

Il Coordinamento Nazionale propone di fare il Convegno Nazionale dei preti operai il 1, 2, 3 maggio 1992, con inizio dei lavori alle ore 11 del 1° maggio.

Località: Salsomaggiore, c/o Casa Maria Immacolata dei Francescani Conventuali, via Cavour 58, tel. 0524/573208.

Tema del Convegno:

*Dai diamanti non nasce niente...
Nella condizione operaia: Vangelo o evangelizzazione?*

Premessa:

Nel nostro piccolo di P.O. abbiamo la possibilità di scoprire alcuni nodi importanti (essenziali?) per la nostra vita e per la vita di altri, e siamo nella condizione di accoglierne la sfida e di tentare delle risposte.

Elementi che ci hanno orientato a scegliere il tema.

** I fatti e il tempo che viviamo:*

- il continuo modificarsi delle condizioni di lavoro;
- violenza diffusa, insicurezza sociale e crisi delle istituzioni;
- la caduta dei muri ed il grande mercato;
- la guerra del golfo ed il dopo-guerra;
- i 500 anni della conquista delle Americhe.

** Le dinamiche al nostro interno:*

- i percorsi di ricerca dei gruppi regionali;
- la ricerca e la comunicazione all'interno del Coordinamento nazionale;
- le osservazioni di Silvio Caretto a nome dei P.O. piemontesi;
- gli interrogativi emersi nel seminario di Lonigo;
- i fax di Sommariva dal Salvador.

** Le sollecitazioni dall'esterno:*

- la richiesta di don Flavio Grendele, assistente nazionale della G.I.O.C., dopo l'incontro della Pastorale del lavoro Europeo a Roma (aprile 1991);
- l'intervento dei primi P.O. francesi (i "non sottomessi" al divieto di Roma del 1954) al Convegno dei P.O. francesi (Pentecoste 1991);
- la nuova evangelizzazione proposta dai dirigenti della Chiesa Cattolica.

Gli obiettivi che ci proponiamo:

1. Ridefinire la condizione operaia oggi, quale vincolo e risorsa per una soggettività vissuta all'interno delle classi subalterne.
2. Riflettere sul vangelo come evento e realtà che suscita libertà e autonomia, e sulla Evangelizzazione come dono nonviolento, coerente con la natura stessa del vangelo. Evangelizzazione che non può essere intesa come negazione dell'altro, colonizzazione, e nemmeno può identificarsi come offerta di valori etici o di servizi sociali.
3. Liberare lo scambio e la comunicazione fra noi P.O., accogliendo le differenze in termini creativi contro ogni sclerosi. Mantenere i rapporti e la necessità di incontro con i "dispersi", che difficilmente possono partecipare ai gruppi regionali, e rimettere in circolo il loro pensare. Non ci sembra poco, e sinceramente come segreteria "debole", ci aspettiamo una risposta forte. (*)

La Segreteria Nazionale

Fanfani - Melloni - Sonnenfeld

(*) Significa riflettere, scrivere ed inviare alla segreteria

Lettera da una discarica

Ci sarà un tempo per guardare anche le macerie del cristianesimo reale? Sono altissime. Lo stupro organizzato di infanzie e adolescenze, nella cieca e comoda confusione tra allevamento-educazione del bambino e del cittadino, e l'ascolto libero del soggetto dell'annuncio della fede, fa vagare più tardi nel territorio della condizione operaia milioni di atei-bigotti: bigotti perché acquiescenti ipocritamente alla parrocchia della quale consumano i sacramenti come beni sociali e insieme atei perché non possono e non vogliono prendere sul serio né le verità né gli esiti ultimi che dovrebbero restare il cuore di una realtà per quanto concordataria. Nella coscienza e nella vita quelle verità, stravolte, mutilate e contaminate, vagano come carogne e masserizie travolte dalla piena. Per esse non c'è ricerca o meraviglia, dato che l'ateo bigotto unisce insieme perfetta ignoranza e presunzione di sapere tutto, ma irrisione, fastidio e comunque il fatale oblio per i giocattoli sfondati dei ripostigli. Quelle verità non sono né luce per la difficile esistenza né pane per il viaggio e per il Viaggio.

L'aborto dell'ateo bigotto, immaturo sia per la dignità dell'ateo che per quella del credente, ha però una madre legittima. La professionalità del prete fino ad entrare nella busta paga dei lavoratori è definitiva com'è definitiva la conseguente fissazione del sacro come prodotto specifico e merce che entra nel profano come nel suo mercato di acquirenti e consumatori. La chiesa del resto si è gelata come grande agenzia di produzione di servizi sociali per infelici e di valori-salvezza per società in crisi. Padri senza figli si specializzano nella ricerca di pagliuzze sempre negli occhi di figli della cui vita non fanno niente. Il ronzio di questi grilli parlanti giunge ormai fino al cielo. Piano piano la chiesa come comunità è scomparsa come per un invisibile e invincibile colpo di stato: una grande monarchia e grandi feudatari, preti obbedienti perché pagati, teologi silenziosi perché intenti ai loro lavori come artisti e attorno le grandi masse dei soggetti mai nati. Nati nei territori dove lingua costumi e credenze sono quelle clericali, ne sono rimasti ostaggi, impossibilitati a diventare soggetti. Per questo questi aborti sono figli legittimi di una madre legittima. E sono anche dei figli fedeli (altro che incomprendione tra chiesa e classe operaia!): l'ateo bigotto ha capito il farsi della chiesa come azienda di beni e con essa accetta di entrare nell'unico possibile rapporto, quello di scambio produttore-consumatore. Forse perché è sacra una merce merita una lettura più

profonda?

E l'ultima verità del millennio non dice forse che la libertà del consumatore è la libertà?

Per qualche attimo fuggente, perché per caso è lì, perché per pura grazia immeritata appaiono a lui frammenti di chiarezza che produttori e consumatori di sacro non hanno sulla loro condizione, il territorio dove vive da anni appare al preteoperaio come un definitivo paesaggio di rovine, dove la banalizzazione della divinità raggiunge un orrore di mercificazione più grande della crocifissione e l'idolatria che si consuma in tutte le cosiddette realtà cristiane (famiglia, dottrina sociale, partito, persone...) porta al vomito.

Questo orrore e vomito fanno parte della coscienza di molti lavoratori, anche se sono non più ferite ma cicatrici sul fondo rigido di abitudini e rassegnazione. E l'essersi fatta la chiesa, anche e soprattutto nei suoi pretesi domini sull'oltremondo, azienda di questo mondo, mostra un volto ancora più inquietante: se già la mobilitazione totale dei soggetti da parte del capitalismo tende a renderli pura materia trasparente nei suoi processi di produzione e consumo, la trasformazione violenta che la chiesa opera sui grandi testi (nei quali libera è la grazia, libero è l'uomo e liberi nella loro singolarità sono i loro reciproci rapporti nella unicità dei singoli e dei tempi) per fare di questi testi un catechismo, porta al modello capitalistico una copertura assoluta: le grandi categorie mondane di "creazione", "produzione", "progetto", "caduta e redenzione", "giudizio, premio o castigo", con la divinità come idolo di un gran villaggio totale, gela il mondo come una definitiva prigioniera per il soggetto.

È questo il nulla? Forse. Ma non il nulla cristallino di Eckhart ma qualcosa di alto, sporco e confuso. Il suo nome forse migliore è di essere una immensa discarica. In essa vaga con migliaia di compagni il preteoperaio per il quale non c'è alcuna salvezza nel suo essere ancora prete e forse di più per la sua preziosa esperienza. Sta male tra le macerie e sta permanentemente nella condanna del sacerdozio così evidente in *Matteo*, al capitolo 23.

Se i lavoratori atei e - come affermano ogni giorno i grilli parlanti - materialisti cioè affamati hanno calcolato materialisticamente i vantaggi che vengono loro accettando lo scambio che la chiesa-azienda loro propone, anche se così, come in tutti gli aborti, viene raschiata via per loro la possibilità di diventare figli adulti, è perché hanno calcolato che c'è una identica fame nella chiesa. D'altra parte *Mt 23* rivela, con lo stesso occhio materialista la fame che muove l'evangelizzatore, fame di pane di "mercede" e la condanna senza appello. Il "selvaggio", la "terra di missione" sia dal '300 che in un'altra data catastrofica, il

1492, non esistono. Sono figure interne alla fame della triade inscindibile di prete, soldato e mercante. Fermarsi a comprendere questa nostra fame, capire che il catechismo a tutte le latitudini è la forma violenta necessaria ai marchi di fabbrica ed è una monocultura con la quale si impone agli altri di entrare nel nostro mercato, questo gesto di guardarsi come cristiani occidentali, sarebbe l'unico gesto da offrire ai milioni di "topi" nel mondo, ricordati da Bobbio. Vadano pure per il mondo, sembra dica Mt. 23, ma sappiano di essere condannati. Le macerie del cristianesimo reale ricevono così un senso assoluto.

La pagina amara di *Matteo*, non può nemmeno essere usata per migliorare i testimoni. Essa mostra per così dire una fatalità delle macerie. Forse che non è fatale il tradimento dei testimoni? Forse che la loro stessa esistenza non è polvere sollevata davanti al Maestro?

Forse è così che si intravede una soglia lontana? Ciò che nella produzione della chiesa aziendale è un residuo cioè il non capire, la contaminazione del messaggio, il necessario *bricolage*, la necessaria eresia nella quale deve vivere il cristiano ostaggio dei territori occupati dai chierici, diventano elementi decisivi? Il dover necessariamente deformare e far marcire il catechismo diventa essenziale?

La crescita della fede, il "poter entrare" di Mt. 23,13, sarebbe allora un terreno per sé proibito al testimone professionale. Esso può accadere solo in sua assenza e contro di lui, sulle necessarie macerie delle sue belle merci? È allora vero il pensiero di Goethe, quando dice: «Dovremmo aggrapparci come naufraghi alla tavola che ci salvò e toglierci dalla testa le casse e i bauli perduti»? Deve andarsene in fumo la forma "catechismo" come pretesa di chiudere la verità in un dato, in un sistema di cui poter disporre come di un conto corrente? La verità come essenzialmente *non nostra* sta in grani di luce, frammenti che vanno e vengono? Chissà.

Intanto è decisivo che sia mortale per Dio la sua mercificazione e altrettanto mortale deve essere per tutte le "robe" cristiane (torna ora la moda della dottrina sociale cristiana) nella loro pretesa idolatrica. Stanno senza riparo le umili realtà mortali, affidate alla ragione e al caso, sta senza riparo la divinità nel suo nulla di essere merce, di essere crocifissa senza nessun riciclo in bell'oggetto religioso. Sta senza riparo l'azienda chiesa che, proprio perché raggiunge la perfezione della sua missione, accumula macerie altissime tra il testimone e l'ascolto. Sta senza riparo il soggetto perché si mostra vana la sua comoda attesa di testimoni migliori o di origini pure a cui riattingere o del testo primitivo indenne da polvere. Ritorna per il soggetto l'aria tagliente del vangelo, solitudine del Maestro e solitudine dei discepoli nel necessario parlarsi. Finisce in un attimo quell'atmosfera da "cova",

di preteso controllo di una madre amante-castrante su tutta la vita dei soggetti e di controllo reciproco tra i soggetti che si chiama "chiesa". In questa aria dura del vangelo finiscono anche tutte le teologie dell'incarnazione che non sono uscite dal tempio dove si vende e si compra, anzi. Nel territorio-discardica c'è un momento privilegiato nel quale si accede immediatamente alla sua verità e si è circondati dal nulla di Dio e del mondo. È quello dei funerali cattolici, pieni di lavoratori, piovuti lì per necessità e travestiti da parrochiani per un'ora. Il sacro come merce invano tenta di riciclare anche la morte nel grande senso aziendale nella sua catena di creazione-morte-giudizio-premio-castigo. Il fatto "morte" nella sua sconosciutezza totale per quel che riguarda gli altri, mostra tutta la sua forza di distruzione, di nulla per il senso aziendale che la società tenta di darle con i birignao del prete, i fiori da festival, l'imbarazzo di tutto e di tutti. È questa la notte oscura dei poveri?

In questa notte nulla è dato come domanda-risposta ma per tracce, allusioni interne al "qualsiasi" essere di ciascuna vita. Perché, forse, niente è deciso per noi. Per quanto i nostri padri abbiano mangiato uva aspra, forse non è fatale che anche i nostri denti e la nostra bocca ne siano inaciditi.

Nel pensiero ebraico della Cabala, seicentomila sono le porte di accesso alla Legge, tante quanti i figli di Israele. Nel "qualsiasi essere" di ciascuna vita si apre lo spazio della libertà della grazia, del soggetto e la libertà del loro incontrarsi nella unicità di tempi e di occasioni? Può cessare la spudoratezza del controllo reciproco e del grande fratello perché noi si possa stare accanto l'uno all'altro come terreni che si parlano ma non si educano o si evangelizzano e colonizzano? Possiamo imparare dai poeti cinesi che, nei loro solitari viaggi di funzionari nel grande impero, non potevano comunicarsi direttamente le poesie ma le scrivevano sui muri delle osterie dove ciascuno per caso passava? Certo la guida per *una* delle seicentomila porte, la *nostra*, verso la Legge, non sono certo i teologi. Questi, acquisita per sé una certa loro libertà, sono ciechi di fronte all'immenso e impensato problema della libertà dei figli "che non sanno l'ebraico".

Inondano il territorio di chi ha la "qualsiasi vita" del loro vino da convento che - come disse Bernanos - non sopporta il viaggio e arriva acido. Per gli abitanti del grande territorio delle discariche forse la guida sono i batteri che vivono consumando la plastica o i fiori della canzone di De André: «Dai diamanti non nasce niente, dal letame nascono i fiori».

Roberto Berton

Via Murialdo, 24 - 30175 Marghera (Ve)

...Dal letame nascono i fior.

*Ha ricolmato di beni gli affamati;
i ricchi invece li ha mandati a mani vuote.
Beati quelli che sono poveri
perché Dio offre a loro il suo Regno!*

Il letame non riducibile alla sola categoria del profano, ma ad ogni realtà costruita dalle mani dell'uomo, quindi anche il sacro e la Chiesa.

Profanità

Profanità della vita e della storia, nella sua autonomia dal divino e umanità diventata adulta (Bonhoeffer) nella sua vanità. Luogo dove la gente è condannata a vivere; fuori dal tempio, dove anche pronunciare il nome di Dio diventa eresia perché necessariamente si profana; luogo dove Dio viene negato o diventa insignificante. Luogo dove Cristo ha scelto di essere e di annunciare il Regno presente e che viene. Luogo dove si trovano i preti operai nel paradosso tra vanità e trascendenza, nel tentativo di pronunciare Dio senza catturarlo, ma lasciandolo nella possibilità, nella grazia. L'evangelizzazione non sta nella dottrina e nemmeno nell'esemplarità di Cristo, ma nella contraddizione della Croce mentre ci si affida oltre la Croce come possibilità. Scoprire le leggi di morte presenti nella profanità lasciando risuonare la parola e libero lo Spirito di suscitare la profezia delle "ossa aride".

Il movimento storico-politico di liberazione è ancora profano e nessuno potrà misurare l'efficienza della grazia. Da questo letame nascono i profeti Osea, Geremia, Cristo...

Ed oggi come nominare Dio di fronte alla vittoria del capitalismo, alla civiltà del consumo, all'essere senza speranze e senza futuro, di fronte alle povertà del Sud, alla cultura del forte e dell'assistito, alle migrazioni da cui ci difendiamo, alle guerre tra nazioni o tribù, alla libertà condizionata...

Il sacro

Il fascinoso e tremendo che lega l'uomo cosciente della vanità. È un bisogno della nostra condizione, un legame che crea un potere sulla nostra vita non solo perché bisognosi di senso o di simboli, ma produttore di soggezione.

Il sacro non è Dio, ma esprime tutte le mediazioni su Dio. La tensione non è quella di negare Dio come nel profano ma di catturarlo per renderlo gestibile e non dirompente.

È una strada umana di incontro in vista di una strumentalizzazione: il dio tappabuchi, per il senso, il bisogno, la sicurezza, il dominio... Nominare Dio nel sacro è mestiere difficile, da professionisti poiché a Dio viene tolta ogni possibilità, la grazia.

Cristo ha trovato le difficoltà maggiori con l'apparato che gestiva il sacro. Ma anche nel cristianesimo siamo di fronte al sacro come mediazione: Cristo che diventa idolo, la Parola che diventa liturgia, il sacramento che diventa rito, i ministeri che diventano ruoli... In questo contesto come Dio è reso libero per poter comunicare nella grazia? Eppure Gandhi è maturato in un contesto come questo nella direzione della nonviolenza e della libertà. Anche da questo letame nascono i fiori.

La Chiesa

È la tradizione che giunge fino a noi, segno di continuità, garante dell'identità e di una autenticità e della comunità. E nello stesso tempo nella tensione di esaurire in sé la dimensione umana del sacro, di autosufficienza nel proclamare Dio, nel controllo delle persone, nel gioco del potere dalla carità fino ai concordati. Come Dio diventa libero nella Chiesa? Penso che lo sia solo proclamando la libertà del cristiano.

Il vangelo non è una dottrina o una esemplarità ma una possibilità di un rapporto con Dio mediante il suo Cristo. «Io sono nel Padre e voi siete in me» (Gv.). Il Cristo non diventa un oggetto religioso, ma la possibilità per la vita di un rapporto misterioso: mistico. E questo rapporto tendenzialmente rinnova anche gli altri rapporti.

Il Cristo però, al di là di questa pretesa, è storicamente e culturalmente datato, costretto, finito. Lo Spirito, che prende dal Cristo, e che conduce alla verità intera, proclama la libertà del cristiano, oltre il Cristo mediatore e la Chiesa. Non è infatti l'appartenenza alla Chiesa che costituisce il rapporto con Cristo e con Dio, ma la *sequela*.

Evangelizzare quindi, più che indottrinamento o colonizzazione

(500 anni dell'America, o cristianesimo in Africa... o catechismi da noi) diventa un farsi carico della parola o del silenzio ma nella sovrabbondanza, rompendo il legame mortale tra evangelizzatore ed ascoltatore.

E noi siamo liberati dalle costrizioni, recuperando la libertà dall'obbligo dell'evangelizzazione; ma per questo non è che ne possiamo fare a meno secondo l'esperienza di Geremia. Francesco e Caterina sono fiori nati da questo letame della Chiesa.

Pur restando la radicale solitudine del testimone e dell'ascoltatore, per me è importante accogliere la parola e la vita in una comunità facendola rimbombare per cogliere i segni dei tempi ed i segni del regno.

Solo da una coscienza e da un sogno collettivo nasce un cammino di liberazione.

Luigi Forigo

Via Madonnina, 39

37056 S. Giovanni Lupatoto (VR)

Dov'è Dio?

Una riflessione sul prete

Oggi ritorna il problema di Dio. Sono molti coloro che ne parlano.

La rivista A.R.M. (*Actualité religieuse dans le monde*) presentava i nn. 89-90-91 del maggio-giugno-luglio 1991 con questi titoli: *En route pour Dieu* (mettersi in strada per trovare Dio), *La cuisine des religions* (con la sottolineatura della pratica del digiuno e dell'astinenza), *Les religions sous le feu des médias* (i mezzi di comunicazione di massa parlano alle religioni).

È solo un piccolo segno per dire che oggi la religione sta diventando interessante per molte persone, dopo un periodo in cui sembrava legittimo parlare di un'era post-cristiana, che riservava la questione religiosa ai bambini, alle donne e agli anziani.

Oggi si ripresenta una domanda religiosa da parte di una generazione che ha visto crollare sicurezze in cui aveva posto le sue speranze e tante utopie che pur avevano occupato il cuore di intere popolazioni.

Questa domanda noi la proponiamo così: *Dov'è Dio?*

Ci sono risposte che vengono date dalle chiese e dalle religioni. Noi ci soffermiamo sulla risposta che i preti che sono tra noi tentano di dare.

1. Noi constatiamo che ci sono tanti preti che dedicano le loro energie per acquistare una *professionalità adeguata al ruolo* che è stato loro affidato dal Vescovo.

C'è la professionalità liturgica, quella catechistica, quella pastorale, quella biblica, quella amministrativa... Si cerca di fare una buona liturgia, una buona catechesi ecc. In questo impegno c'è spirito di sacrificio, c'è dedizione, c'è sollecitudine. Sarebbe legittimo attendersi da tanto impegno una risposta da parte della gente. Quando questa non arriva, il prete entra in crisi, che spesso viene risolta con l'invito a non perdersi d'animo, a portare con fermezza la croce del vangelo. Il ricorso alla fede è necessario.

A qualcuno però sembra che la questione abbia radici più lontane, che non coinvolgono il problema personale del prete, ma la sua stessa fede e la missione che gli è stata affidata.

Si può compiere un ministero con una professionalità ineccepibile, ma rimanendo a livello di funzionariato. Un bravo funzionario, un conoscitore dei ferri del mestiere, ma niente più che funzionario.

Possiamo definire questo prete il "prete concordatario". Un prete che compie un servizio riconosciuto dalla chiesa e dalla società civile;

un prete che viene pagato per questo; un prete che esegue con grande obbedienza e fedeltà ciò che gli è stato comandato. Questo prete può essere un buon prete: solo però che egli sta facendo un servizio come tutti coloro che compiono dei servizi: sta facendo un lavoro umano non un lavoro divino. Sta amministrando le cose di Dio adoperando la sua intelligenza, la sua competenza, che sono qualità umane.

Quale risposta darà questo prete alla domanda religiosa urgente?

Egli può fare come la fontana che porta l'acqua, ma a lui non importa berla.

Ci possono essere dei perfetti funzionari che non conoscono la sete religiosa, che non sperimentano la fame di Dio. Possono essere anche senza fede, perché non l'hanno mai percepita nella propria carne. Fanno opere grandiose, ma non sono segno di un Dio presente, quel Dio che pone come condizione al suo popolo: «temerai il Signore Dio tuo». Dio è oltre i segni e i servizi. È dentro il cuore. Ma è un Dio immenso, che non si può misurare con la misura umana.

Il lavoro di questo prete può avere un senso solo se sa offrire segni e strumenti perché l'uomo si avvicini al mistero di Dio. Occupare il terreno di Dio spegnendo la domanda con risposte nate dalla dottrina dell'uomo, è cosa grave. Il prete deve portare fino alla soglia di Dio, e poi tirarsi in disparte.

Questo è possibile quando il prete cerca Dio anche lui, oltre la funzione che compie o l'obbedienza che esegue. Cercando come tutti e come tutti cominciando ad imparare che *l'inizio della sapienza è il timore di Dio*.

2. Dio è oltre il pastore, l'educatore e il consolatore: per arrivare a questo c'è da lasciare il ministero e andare per la strada di chi condivide la vita della gente, come per es. il prete operaio?

La domanda nasce dal fatto che sono i preti operai che tirano fuori tale questione.

Gli altri si sentono umiliati, come fossero preti di serie B, o giudicati da persone che assumono l'atteggiamento di giudici e di maestri.

Un prete in parrocchia, vive tante situazioni della gente, che ha bisogno di lui. Nell'educazione di una mentalità, di una cultura, nei momenti del dolore, nei disorientamenti morali, nel compito di padre per tante persone. È questa una situazione secondaria di fronte ad una domanda religiosa che si fa insistente?

Ci sembra di poter dire che la domanda religiosa non può essere confusa con la situazione di bisogno. Il compito di educazione, di sostegno, di orientamento è un compito necessario. Ma Dio non si ferma là. E grave sarebbe approfittare dei bisogni della gente per chiudere la fame e la sete di Dio.

La domanda religiosa cerca Dio, non la consolazione per se stessa. E Dio è misterioso, è immenso, è l'unico che è padrone dell'uomo.

L'uomo oggi chiede servizi religiosi di ogni genere, ma cerca dei segni del Dio invisibile. Con questo Dio deve misurarsi il testimone e non dare risposte sostitutive. La povertà di Dio non viene coperta con l'intensità del servizio religioso.

3. Prospettive

Le poniamo in tre settori. Ci sono tante altre strade, ma noi ci fermiamo su queste. la domanda che ci è posta è: *Dov'è Dio?*

1. Il prete è la persona indicata dall'opinione comune a dare una risposta orientativa su questioni che riguardano Dio. Una risposta che non si trova in maniera chiara nel prete "concordatario", nel prete impegnato cioè a fare bene il suo ufficio come un perfetto e disciplinato funzionario. La domanda del sacro lo impegna e a lui la gente richiede tutti i servizi religiosi che fanno parte d'un patrimonio sociale. *Ma la domanda di Dio va più in là dei servizi religiosi.* E il prete ne può parlare solo se ha l'esperienza di Dio.

Non si trova neppure la risposta nel compito educativo e consolatorio che mette il prete dentro tanti fatti dolorosi della vita. La consolazione è un'opera di misericordia, ma Dio è più in là.

Per parlare di Dio non è sufficiente un assistente sociale, un educatore, un padre. Bisogna arrivare *al livello del profeta*. Ci si chiede come è possibile arrivare a questo?

Ci sembra che la prospettiva che ci si apre davanti non è nella disistima del servizio religioso, o nella esaltazione del prete operaio. Nell'uno e nell'altro ci si può mettere con poco spessore umano e con poca tensione profetica.

La strada pare quella di camminare insieme in un'umile ricerca, reciprocamente complementare. La posta in gioco è dare una risposta alla domanda: *Dov'è Dio?*

Su un Dio cioè che è oscuro, innominabile. In fondo è da mettere insieme istituzione e carisma, così da diventare un segno significativo per la gente che cerca Dio.

2. Dio ci può parlare *se troviamo il tempo*, tempo per la profezia.

Sappiamo che ciascuno di noi è preso dalle molte attività. Ci vien detto di riservare ogni giorno, ogni mese, ogni anno un po' di tempo per ritrovare noi stessi e per metterci in sintonia con le parole che Dio dice dall'alto.

Sappiamo tutti che è fuorviante trasformare il prete in un facitore e in un produttore di servizi, senza fare di lui un uomo che cresce. La situazione attuale però merita una particolare attenzione. Ci riferiamo

al tempo del pensionamento.

È un tempo che viene dato alla nostra società. Non però come premio per il lavoro fatto, e neppure come attesa logorante del traguardo finale.

È un pezzo di vita, che può essere valutato da 10 a 15 anni, spesso unito a momenti di fragilità, di paure e di solitudine, che ha un ruolo. E ci sembra che il ruolo primario non sia *quello di moltiplicare le attività* per essere produttivi con il ritmo della società attiva, ma *quello di entrare decisamente nella solitudine* per imparare a pensare, a vedere, ad ascoltare, a parlare. È la condizione adatta per pensare a Dio, per vedere Dio, per ascoltare Dio, per parlare Dio...

È il ruolo del profeta, per quella profezia che sfugge al mondo attivo. Tutto questo è vero anche per il prete. Solo che ci troviamo nell'assurda condizione di tenere il ministero fino a 75 anni.

C'è da desiderare un pensionamento almeno a cominciare da 65 anni, come tutto il resto della gente, per prendere in mano il nuovo ruolo dell'anziano: quello del presbitero che vive nella profezia e impara a conoscere Dio, ad ascoltarlo, a parlarlo, in maniera nuova.

3. *Dio è presente nella storia*: la lettura dei segni dei tempi.

C'è una lettura che riguarda i segni lontani. Ce n'è una sui tempi vicini.

Dio è presente negli avvenimenti e nella storia. Alla storia si pone la domanda: *Dov'è Dio?*

Grandi teologi come Rahner, Chenu, Bonhoeffer ecc. hanno spinto la Chiesa in questa direzione. I tempi parlano di cause politiche, di confronti economici, diplomatici, di pesi per le zone di influenza. C'è però anche da cercare di *capire un progetto di Dio che si sta attuando*.

Ma quale? È un compito che è affidato a noi, o almeno è consegnato a coloro che sono chiamati a cogliere la profezia che rivela ciò che lo Spirito dice oggi alla Chiesa, e individua le tracce di un Dio che sta passando.

Sono tracce che ci aiutano a dare una qualche risposta alla domanda: *Dov'è Dio?*

Umberto Miglioranza
prete pensionato
Via Fermi, 8
31050 Veduggio (TV)

Un disagio e un ringraziamento

La «Pastorale del Lavoro» italiana ha organizzato a Roma nel maggio scorso un convegno nazionale su "Nuova evangelizzazione e solidarietà sociale".

Di seguito riportiamo integralmente il testo dell'intervento fatto durante il convegno da Carlo Carlevaris.

Intervengo per esprimere un disagio e un ringraziamento.

Dall'insieme degli interventi, ma anche da una certa enfasi dell'Enciclica, non si scorgono cenni alle responsabilità delle Chiese nella formazione, sviluppo e radicarsi del sistema capitalistico di questi due secoli.

Pensiamo che non ci siano queste responsabilità?

- Ma non è vero che l'etica protestante e la stessa morale cattolica hanno dato un solido fondamento teorico e morale a questo sistema?
- Ma non è vero che i gestori politici di queste società erano cristiani sia in Europa che in America del Nord e del Sud?
- Ma non è vero che il Centro e il Sud America sono state governate da un sistema di sfruttamento che è iniziato con la Conquista (che noi chiamiamo evangelizzazione di cui si celebra il 500° anniversario) e che continua ancora in nome di una economia di mercato internazionale che è stata ed è in mano a governi cristiani del Nord e dell'Ovest del mondo?
- Ma non è vero che la Chiesa ha fatto un'enorme fatica a capire il Movimento Operaio, la classe operaia, i suoi spazi, la fatica del suo cammino a cui ha offerto più scomuniche che aiuti?

Se questi che a mio parere sono errori e ritardi, perché non dirli, non ammetterli con umiltà in questa sede?

Anni fa il Card. Pellegrino alla televisione italiana, su sollecitazione di alcuni di noi, chiese pubblicamente perdono alla classe operaia per questi ritardi e tradimenti. Non è il caso che questo riconoscimento dei nostri torti, se non la richiesta di perdono, venga affermato qui?

- In occasioni come queste credo che si dovrebbe esprimere un cenno di riguardo, di riconoscimento, di gratitudine per quanto è stato fatto da quelli che oggi si sentono e forse sono gli "sconfitti", ma anche gli ingannati dai loro compagni e snobbati da noi.
- Qualche cenno anche nella prima relazione di mons. Mejia mi è parso perlomeno poco rispettoso, ma soprattutto mi sembra la spia di un atteggiamento un po' presuntuoso e trionfalista quale qui si respira.

Nel momento in cui l'enciclica dice di cogliere dalle dottrine, dalle scienze e dalle esperienze presenti fuori della comunità cristiana, si assume un tono di compiacenza sul nostro "aver detto e fatto" e nel contempo di sottovalutazione di quanto "detto e fatto da altri", i quali forse non saranno ricordati fra cento anni, ma che hanno dato non poco all'oggi.

Questi i motivi del mio disagio.

Il ringraziamento è per quanto di molto prezioso è stato detto nelle relazioni, in particolare dal prof. Caselli e dal dott. Castagnaro.

Ho anche apprezzato molto quanto detto dal dott. Bianchi, in particolare l'accento all'esperienza di Simone Weil sulla preziosità del lavoro manuale, alla fatica nella fabbrica.

Questa citazione mi ha posto prepotente una domanda che non avrei voluto dire ad alta voce, perché forse troppo interessata.

«Il silenzio, la non comprensione, l'opposizione della Chiesa italiana sulla vita dei pretioperai del nostro paese, quali radici e motivazioni hanno avuto? Non sono frutto forse di questa presunzione che diventa miope?».

CARLO CARLEVARIS
Via Belfiore, 12
10125 Torino

Notizie

A Pentecoste 1991, i pretioperai francesi hanno tenuto il loro Convegno nazionale.

La delegazione italiana era composta da Gianni Chiesa, Renzo Fanfani, Roberto Fiorini, Tony Melloni, Mario Pasquale, Luigi Sonnenfeld.

Prima del Convegno dei P.O. francesi c'è stato l'incontro delle delegazioni europee. Il settimo.

Riportiamo:

** Il documento finale del Convegno dei pretioperai francesi.*

** L'intervento dei P.O.F. che nel 1954 non accettarono il diktat di Roma, e rimasero al lavoro.*

** L'intervento di Maurice Cadet, belga, a nome dell'équipe europea.*

** Il tema del prossimo incontro internazionale a Barcellona a Pentecoste del 1992.*

Il documento finale del Convegno Nazionale dei Pretioperai francesi

CAMMINI DI SPERANZA IN TERRA OPERAIA

1. La Pommeraye 1991

Siamo stati bene tutti insieme questi tre giorni alla Pommeraye! Ancora una volta, abbiamo sperimentato, in questo posto dell'Anjou, nuovo ed accogliente, "la dolcezza" di un incontro fraterno per rinnovare le nostre forze e le nostre convinzioni.

Avevamo tutti molto bisogno di questa ripresa e di questo incontro per rinnovarci nella nostra missione di pretioperai, testimoni del Vangelo di giustizia, di liberazione e di pace fra i lavoratori.

Avevamo voluto questo incontro nazionale come «un momento della nostra storia, in cui si ricordano le nostre origini, le nostre intuizioni, in cui si riconferma lo slancio che ci guida, in cui ci si ritrova per festeggiare e celebrare la vita, da cui si riparte con slancio, con energia».

Ma è già ora di ripartire, di riprendere la strada, di separarci come il giorno dopo la prima Pentecoste, spinti dallo spirito del Risorto che sta con noi e che ci manda, perché quel che Dio vuole è: «...che tutti gli uomini siano salvati e possano raggiungere la conoscenza della Verità».

La nostra è una strana avventura! Educati e formati per lo più come dei leviti per il servizio del tempio, ci ritroviamo "testimoni con le mani disarmate", portatori di una speranza che ci viene da lontano, in una solidarietà quotidiana con un popolo sottomesso a delle prove dure, tentato oggi di essere disperato per il suo avvenire, perché, adesso, non vede più alternativa credibile alla sua sorte, e dubita delle sue capacità ad unirsi per cambiare il corso delle cose.

2. La situazione operaia

Precarietà, disoccupazione crescente, cassa della grande industria, sindacati in difficoltà, individualismo, esclusione, manipolazione dei mass-media, delusione politica, negazione, la vita è dura e senza pietà per i piccoli in una società di profitto e di vincitori, che lascia da parte e butta via anche sempre più gente, famiglie, popoli interi.

Il mondo è veramente cambiato: non siamo più nella situazione di 25 anni fa, quando fu deciso, alla fine del Concilio Vaticano II, il rilancio dei preti operai, escludendo d'altronde di chiamarli così! Rilancio inaspettato, bisogna dirlo!, dopo le scelte impossibili e disumane imposte ai nostri predecessori nel 1954-59. Siamo ancor meno nella situazione di 45 anni fa, all'inizio dei primi P.O., alla fine della guerra 1939-45, quando tutte le speranze sembravano permesse, quando il movimento operaio pareva sicuro di poter imporre una società giusta e fraterna.

Oggi è "la galera", il "pensa per te" e, per tanti, il tempo della disperazione, la perdita dei punti di riferimento tradizionali, il fallimento delle ideologie, il dubbio delle certezze, l'assenza di prospettive, il disorientamento, lo smarrimento, ma anche l'indifferenza enorme di un mondo laicizzato. Ci sono stati dei grossi spostamenti, ma l'orizzonte è chiuso per il mondo operaio, i giovani in particolare, gli immigrati, la popolazione delle grandi periferie.

Nello stesso tempo, invecchiamo e perdiamo i nostri capelli! Diversi, tra noi, stano cessando l'attività lavorativa, mentre i giovani che si stanno orientando verso il sacerdozio non ci sembrano portati verso questa partecipazione alla vita quotidiana con il popolo.

3. La convinzione della speranza

Vogliamo fare insieme "il punto". Avevamo bisogno di raccontarci a vicenda tutte queste cose pesanti portate in questi ultimi anni.

Eppure, se abbiamo preso "la parte della speranza" e osare anche scrivere

qui "sperare contro ogni speranza", non è certo inconsapevolezza e ancora meno fanatismo. Siamo senz'altro destinati a "vivere con le nostre incertezze" ormai.

Ma crediamo che, quando tutto sembra perso e che, a parere umano, non c'è più speranza, ci raggiunge qualcuno che non possiamo riconoscere subito. Egli porta ancora le cicatrici della sua passione dolorosa ed ingiusta. Ci chiede: «Di cosa parlavate per strada? Avete un'aria così cupa!».

Per noi, le strade della speranza vanno dalla città santa che crocifigge il Signore verso il borgo dove si mangia alla bettola del posto. E la speranza, e anche la gioia possono rinascere nei nostri cuori, citando "Mosé e tutti i profeti" per interpretare il senso misterioso di tutti questi avvenimenti che abbiamo appena vissuti e che ci hanno colpito così fortemente.

Non possiamo dimenticare che i primi apostoli hanno dovuto fare questa terribile esperienza, prima di ricevere nel loro cuore lo spirito che animava Gesù «per annunciare la buona notizia ai poveri ai quali il regno di Dio è aperto in priorità».

La nostra fedeltà agli indirizzi iniziali dei P.O., nella scelta del lavoro salariato nelle fabbriche, nell'impegno sindacale e politico nel movimento operaio, della vita "d'équipe", luogo indispensabile di partecipazione e di verifica, non ci dispensa, in nessun caso, dal cercare, di inventare, di trovare delle strade nuove per oggi e per domani.

La nostra fedeltà di preti operai si vuole "inventiva": rimanere fedele non vuol dire fossilizzarsi! La nostra determinazione di rimanere più vicini agli ultimi, di prendere la difesa degli sfruttati, di unirli con gli esclusi di ogni sorta, di ogni razza, ci porta oggi ad una maggior attenzione e ad impegni nuovi, al di là delle nostre imprese, ma sempre fedeli alle organizzazioni del movimento operaio, che rimane il nostro punto di riferimento e il supporto della nostra speranza.

A La Pommeraye ci siamo ritrovati più come credenti che come militanti, ma comunque sempre più decisi a non smettere di essere militanti. Lo siamo con tanti altri che non si scoraggiano nonostante tutto. Perché credono nell'uomo, si ostinano malgrado le difficoltà a volere la sua liberazione, la sua promozione solidale, la sua dignità responsabile. Per di più, siamo stati preceduti in queste cose da tutti i nostri amici giovani e adulti, laici, religiosi e preti della missione operaia. Tengono sempre più conto del nostro ruolo specifico di P.O. e ci riconoscono come compagni alla pari perché possano nascere e moltiplicarsi delle comunità di "ricercatori di Dio" nella classe popolare.

4. I mezzi da adoperare

Dobbiamo comunque preoccuparci dei mezzi da mettere in opera per reggere tutti insieme, non scoraggiarci, ritrovare speranza e dinamismo,

«rendere meglio conto della speranza che portiamo dentro» a tutti quelli e quelle che ce lo chiedono, ed osare dire, già tra di noi, quel che viviamo nel profondo, e quel che facciamo per il Vangelo.

Vita comunitaria e regionale

Realizzati dalle nostre organizzazioni;
colpiti dalle loro analisi e strategie diverse,
provati dalle loro divisioni,

teniamo sempre di più

alla nostra vita comunitaria e regionale

coscienti del fatto che "quel che ci unisce è molto più importante di quel che ci divide".

Il nostro gruppo di P.O. è per noi la prima comunità di Chiesa e per tutti quelli che ci conoscono e ci vedono vivere, un segno che provoca un interrogativo.

Missione operaia

Attenti alla diversità delle vocazioni e dei ministeri al servizio della Chiesa unica, attenti ad un aspetto della Chiesa dove appaiono in piena luce la testimonianza e la responsabilità dei laici,

prenderemo il nostro posto nella missione operaia

ovunque sarà possibile, partendo dalle sue più piccole realizzazioni locali.

Formazione permanente

Sensibili all'evoluzione rapida delle situazioni e delle mentalità, attenti a non rimanere presi da concetti e formule superate, convinti della necessità di approfondire continuamente le nostre convinzioni e di rinnovare l'espressione della nostra fede affinché essa sia "eloquente" per quelli che ci vivono accanto,

ci appelliamo ai nostri esperti per una formazione permanente

oggi indispensabile senz'altro tanto nell'ordine della fede, quanto nelle nostre responsabilità sindacali o per la nostra competenza professionale.

Avremo anche cura di arricchire e migliorare ancora, ma anzitutto di trarre maggior profitto per noi e le nostre comunità dalla

nostra corrispondenza P.O.

Sono le nostre "Scritture", i nostri "Atti degli apostoli", le epistole di oggi per la classe operaia.

Passaggio alla pensione

Credendo al valore fondamentale ed insostituibile "della partecipazione quotidiana alla vita degli ultimi", fiduciosi di poter rendere "a tutti i costi"

possibile l'incontro di Gesù Cristo tramite la gente delle classi popolari, conoscendo tutto ciò che può capitare là dove un P.O. vive da un certo tempo,
*rifiutiamo che la cessazione d'attività,
la disoccupazione, il pensionamento,*

pongano fine al nostro impegno di P.O., anche a costo di inventare nuove forme di presenza e partecipazione.

Non è un caso se "il Padre di tutti i credenti", Abramo, era un uomo anziano, senza speranza di discendenza: «Ebbe fede, e così diventò padre di una moltitudine!».

Appello al "ministero" P.O.

Preoccupati del futuro del ministero dei P.O., preoccupati dagli itinerari e sensibilità diverse dei più giovani, ben disposti ad un rinnovamento indispensabile, moltiplicheremo le iniziative con i giovani che conosciamo, specialmente nella J.O.C. e con altri responsabili di Chiesa, anche ai livelli più alti,
per chiamare al ministero P.O..

È essenziale che continui ad essere elargito il segno dell'amore di Dio il quale: «vede la miseria del suo popolo... e ascolta il grido provocato dagli oppressori».

Occorre che oggi dei testimoni facciano propria la preoccupazione che straziava Gesù "fin nelle viscere", davanti alla folla umana affamata ed esausta, priva di pastori e di guide.

Dimensione internazionale

Allarmati dalle trappole della prossima apertura delle nostre frontiere, eredi della tradizione internazionalista del movimento operaio, beneficiari dell'esperienza di P.O. in tanti altri paesi oltre al nostro,
svilupperemo la dimensione internazionale

dei nostri scambi, dei nostri incontri, sperando, per un giorno non lontano, in un *incontro internazionale di tutti i P.O.*

Aveva ragione il grande apostolo Paolo che, per primo, operò la scelta di "andare tra i pagani": «Vedere ciò che si spera, non è più sperare; ciò che si vede, come sperarlo ancora? Ma sperare ciò che non vediamo, vuol dire attenderlo con perseveranza!». (Rom. 8, 24-25).

I pretioperai "insoumis" nel '54 intervengono per la prima volta al Convegno Nazionale dei pretioperai francesi

(Traduzione del testo scritto del loro intervento autorizzata dagli autori)

A mo' di presentazione

Tra gli "insoumis" (= non sottomessi) del '54 si è costituito a poco a poco un gruppo. Gruppo informale che dal 1956 non ha smesso di riunirsi per mettere in comune, durante questi lunghi anni, ciò che era l'essenziale per ognuno.

Un buon numero di noi hanno terminato il loro percorso.

Quelli che restano sono diventati altri.

È vero che noi non riflettiamo più in termini di chiesa, di sacerdozio, di ministero, e neppure di missione.

Questa immagine multipla che è potuta restare di noi nella gente noi non cerchiamo né di distruggerla, né di farla dimenticare.

A che scopo, del resto!

Non si tratta né di rimpianto, né di disprezzo, né di negazione.

È solo un superamento, il bisogno di un altrove... Questa ricerca di un altrove dove sono e vanno gli uomini. Questa strada che ci ha aperto la classe operaia e che essa ha aperto pure agli uomini di oggi...

Gesù resta per noi questa via, poiché egli è verità e vita. Con tutta la sua forza di silenzio e di accoglienza.

Meno frutto di riflessione critica che di bilancio di vita.

Non naufragio, ma navigazione di lungo corso.

Dopo 40 anni si impone un lucido bilancio...

Abbiamo accettato il vostro invito e ve ne ringraziamo con questo intervento. Vorrebbe essere un contributo alla riflessione comune.

Noi non abbiamo più una missione da 37 anni; il nostro angolo di vista è dunque diverso e siamo diventati altri. La nostra ricerca è piuttosto spirituale,

non è missionaria. Esprimiamo così questa differenza in tutta franchezza e libertà.

Siamo legati alla tradizione cristiana come veicolo storico dell'evangelo che essa ha portato fino a noi e che permette di ritrovare il messaggio di Gesù prima che fosse sepolto sotto i diversi strati della storia, delle interpretazioni e delle definizioni teologiche.

La nostra epoca contemporanea vive un momento formidabile della storia umana nel quale gli imperi cadono, le sintesi culturali più elaborate si destrutturano, le ideologie tradizionali sono rifiutate, mentre nello stesso tempo gli arcaismi riprendono forza come rifugio e forza unificante degli individui e anche dei popoli disorientati.

Coloro che conoscono l'evangelo, che vivono del dinamismo spirituale dei suoi valori che vorrebbero poter condividere sui cammini della speranza, bisogna che comprendano senza ansietà che si sta producendo una rottura culturale definitiva tra le sintesi elaborate dal cristianesimo con le culture occidentali passate e le generazioni attrici della storia attuale del mondo. Per cui non è più questo il tempo per l'affermazione più o meno trionfante di un cristianesimo troppo sicuro di sé sotto le sue forme acquisite e istituzionali.

Non che si debba fare "tabula rasa" di certe sintesi riuscite della cultura umana che hanno arricchito la tradizione e che possono ispirare quelle a venire; a condizione però che ogni sintesi si riconosca provvisoria per non intralciare lo sbocciare della seguente, dal momento che la storia del mondo non è mai finita.

Data l'abitudine che noi abbiamo di ragionare e di credere basandoci sui fondamenti dogmatici immutabili della Chiesa, ammessi da una tradizione di routine esclusiva, noi non osiamo andare al fondo delle questioni, là dove si comincia a rimettere in discussione, là dove si ascoltano le domande degli "altri". E perfino ciò che chiamiamo i nostri dubbi o le nostre incertezze non sono forse formulati in riferimento ai nostri schemi di certezze?

Abbiamo il coraggio di interpellare la Chiesa faccia a faccia sulle sue sintesi teologiche e morali elaborate nel corso dei tempi culturali di società religiose passate e che sono inaccettabili oggi? (in modo particolare dalle nuove generazioni).

Abbiamo il coraggio di rifiutare le sue illusorie pretese di essere detentrica della Verità universale per cui può sacralizzare le sue affermazioni perentorie?

Abbiamo il coraggio di denunciare il suo carattere autoritario e la sua sufficienza dottrinale che neutralizzano la libertà di ricerche etiche o teologiche, impedendo qualsiasi reinterpretazione inventiva della tradizione e bloccando l'evangelo nella sua capacità attuale di fermento?

Al termine di 40 anni di tentativi missionari nella classe operaia, condotti a colpi di vite generose, di riflessione in cui ci si è giovati delle scienze umane,

al termine di un tale investimento di ragione e di fede, non si impone forse un lucido bilancio per illuminare la virtù della fedeltà? Certo la qualità degli impegni umani non si può quantificare e nulla va perduto del capitale di amore e di santità versato sul mondo; ma per il resto che dipende dalle analisi più attiviste, non ci si è forse fissati su degli schemi non solo impropri alla lucida valutazione dei punti di resistenza, ma anche tali da confondere i messaggi che emettono?

Alcuni anni fa facevamo un bilancio delle nostre vite ed evocavamo, per esprimere una certa nostalgia, il titolo di una canzone di Charles Trenet «Che cosa resta dei nostri amori» per i quali abbiamo impegnato le nostre vite: Classe Operaia e Missione?

Cosa resta della classe operaia?

Che cosa resta della classe operaia che abbiamo amato finanche nella sua ideologia confusa con la sua cultura che descrivevamo volentieri come una terra di accoglienza favorevole a ricevere l'evangelo? Quella ideologia che è stata spazzata via nel crollo dei suoi dogmi come da un ciclone.

Della classe operaia resta la classe operaia evidentemente con i suoi problemi.

Resta anche ciò che il marxismo per primo ha insegnato esplicitamente alla storia e ha insegnato a noi, prima di irrigidirsi in sistema totalitario: la liberazione degli oppressi dal loro stato di sottomissione e di umiliazione dipende da loro stessi e dalla loro lotta dopo l'analisi dei fattori di alienazione e di sfruttamento. La rassegnazione non è più una virtù, l'uomo è un agente della storia. Questo aspetto della *fede nell'uomo* è un punto fermo della coscienza moderna introdotto dalla classe operaia e che essa ci ha insegnato. Questa fede nell'uomo dà una nuova dimensione alla preferenza evangelica per i poveri. Questa presa di coscienza si è propagata attraverso i popoli del mondo e al di là della classe operaia, nell'insieme delle società democratiche.

La cosa inquietante sarebbe che questa coscienza regredisce in certi paesi in fanatismo religioso di tipo arcaico in seguito ai fallimenti ideologici, politici, economici e sociali. In seguito anche alle frustrazioni causate dal dominio economico e tecnologico mantenuto dal capitalismo selvaggio.

In Francia, il crollo ideologico che indebolisce la classe operaia richiama ad un ritorno alle sorgenti della sua coscienza e della sua cultura per evitare il rischio di una rivoluzione populista di ispirazione fascista. Per questo occorrerebbe che la classe operaia, liberata decisamente dalle pesantezze passate, potesse ritrovare la sua unità, un ruolo meno marginale (meno operaista) e una nuova forza di lotta in una società che si trasforma. Ma è il difficile e grande compito del sindacalismo tradizionale o di quello da inventare.

Cosa resta della "missione"?

Che cosa resta del nostro sogno di trasmettere il messaggio cristiano in nome della Chiesa dentro questa classe operaia scristianizzata?

Questo messaggio talmente avviluppato ad una ideologia istituzionale essa pure dogmatica che lo si crederebbe diventato il linguaggio di un gruppo particolare. Per cui si pone la domanda: questo messaggio è almeno utilizzabile e comprensibile al di fuori delle riunioni di famiglia?

Dunque, che cosa resta?

Ciò che resta, ci sembra, è l'immenso arricchimento che ha potuto risultare da questo incontro storico moderno che si è prodotto tra la cultura cristiana e la cultura operaia detta "atea" che si sono scambiate in qualche modo i loro valori propri, la loro maniera di credere, senza per questo confondersi. Quelli che hanno vissuto i primi tempi di questo incontro ne hanno sentito, attraverso i rischi, le promesse qualora tale incontro si fosse continuato nella libertà e nella gratuità del dinamismo dell'evangelo. Inoltre questo incontro sembra proprio che sia stato come una prefigurazione di ciò che deve essere l'incontro di una fede cristiana con la cultura moderna che fa vivere e interrogarsi uomini e donne di oggi.

Infatti ciò che resta è evidentemente l'evangelo, ma come noi lo sentiamo da tanto tempo, allo stato di germe, nella sua capacità spirituale di accoglienza e di assorbimento delle sostanze vitali che gli offre il contesto umano attuale, come un nuovo humus.

Che ne sarà del germe dell'evangelo che è stato piantato qua e là da tutti noi e da altri nella sua radicalità originale, come una esigenza di amore e di giustizia spoglia delle interpretazioni elaborate sotto forma di verità assolute, di dottrina o di dogma? Che ne sarà di questo germe nelle terre culturali del nostro tempo, sotto le piogge fecondanti o acide di oggi? Non lo sappiamo. Forse non sappiamo riconoscere il nuovo germoglio già spuntato, talmente siamo inclini a voler riprodurre la copia dei nostri schemi passati. Nel fenomeno di osmosi che si verifica in una germinazione, l'influenza degli elementi in contatto è reciproca e i risultati esatti dell'interazione sono imprevedibili. Sappiamo accettare che la germinazione sia inedita perché la "rivelazione" degli altri aggiunge qualcosa alla "Rivelazione" tradizionale che è la sola riconosciuta? Germinazione in forma di chiesa o no? in quale forma? È vero che la questione della struttura si pone.

Sappiamo accettare che gli interrogativi radicali degli uomini formulati oggi in termini culturali nuovi aprano un'era spirituale nuova su dei territori "religiosi" definiti in altro modo, tenendo conto maggiormente della complementarietà e dell'evoluzione delle culture?

È un modo di praticare la fede, l'amore e la disponibilità anche quello di non prevedere in anticipo il tracciato e la forma della nostra speranza, impegnati

come siamo assieme a tutti i nostri contemporanei nella stessa ricerca e negli stessi rischi della storia umana.

Si tratta dunque anche di un'esigenza critica nei riguardi di ogni dogmatismo che chiude questa storia e impedisce di aprire lo spazio.

Quando si parla dell'evangelo come di un germe di semplice esigenza di amore e di giustizia è per purificarlo, non certo per ridurlo alla dimensione di una rivendicazione sindacale del resto molto importante. È per distillarlo nella sua capacità essenziale di accoglienza e nella sua forza potenziale di crescita inedita futura verso forme diverse di realizzazioni storiche. È una fede nell'uomo.

È infine una maniera di credere e di sperare nella promessa che questo germe di giustizia e di amore porta in sé non solo la capacità di germogliare qui e ora, ma anche quella del suo prolungamento possibile di un'altra natura verso il mistero infinito del suo compimento.

Il "regno" è già qui in noi e attorno a noi e tuttavia esso non è di questo mondo.

Saluto ai Pretioperai Francesi a nome dei P.O. internazionali

Grazie, pretioperai francesi, per averci accolti nel vostro incontro nazionale. Arrivati 24 ore fa, tedeschi, belgi, spagnoli, francesi ed italiani, abbiamo potuto, per il settimo anno consecutivo, tenere il nostro incontro.

Questo convegno è stato l'occasione per farci notare reciprocamente le nostre ferite, cioè la situazione imposta ai lavoratori dei nostri paesi. In Germania, "l'apertura" delle frontiere impedisce d'ora in poi ogni fiera all'operaio dei Pesi dell'Est. In Spagna, "la parente povera dell'Europa", la legge sugli stranieri mira a proteggere tanto la Spagna che l'Europa contro l'immigrazione. La Francia riconosce la nascita d'una nuova povertà dentro lo stesso mondo del lavoro. "Menzogna dell'Europa" confessa l'Italia, trovandosi divisa tra Italia del Nord e Italia del Sud.

Una Europa sociale, per maggior giustizia e apertura al resto del mondo? Questo discorso non può che rinvigorisce la ferita di quelli che si trovano di fronte ad un'Europa ricreando il Sud all'Est, che dice no all'Africano e all'immigrazione, che ricrea nuovi poveri a casa sua e che sarà, né più né meno, un'Europa del "denaro".

Più forte è la ferita, più forte diventa la convinzione. Sono sorte all'interno di ogni delegazione tre intuizioni precise:

- * Se si riscopre tanta povertà persino all'interno del mondo operaio, occorre trovarne la risposta nel collettivo operaio, insieme con il movimento operaio.
- * Per fedeltà all'intuizione originale dei P.O., dobbiamo, ad ogni tappa ed in ogni situazione condividere la vita, le condizioni di vita. È la nostra caratteristica.

- * Lo scambio internazionale ci rivela, ancor più di qualsiasi circostanza, la ricchezza delle nostre diversità.

È questa terza ragione che ci ha spinti a proporre di non dire più "P.O. francesi e P.O. stranieri, ma d'ora in poi P.O. internazionali!".

Grazie per aver attizzato il fuoco, suggerendoci alla conclusione di questo vostro convegno nazionale, di camminare verso un incontro internazionale dei P.O. di tutti i paesi.

Grazie a tutti quelli che, pur tra le molte diversità, ci rivelano il senso di quello che viviamo.

«Eucharisto!» (= grazie in greco): Dio è veramente oggi soffio di vita *nel profondo dell'uomo*.

Maurice Cadet, Belgio

Il tema per l'incontro del prossimo anno a Barcellona '92

***«Le esperienze in cui siamo coinvolti
ci mettono su una strada giusta
verso una Europa più vera per tutti?».***

Sottolineare le due sfumature espresse in questa domanda:

«Quali sono le motivazioni che ci spingono a partecipare a queste esperienze?».

«Queste esperienze ci portano ad uno sguardo nuovo verso l'Europa?».

Marcel Cadet

